

RESOCONTO STENOGRAFICO

29.

SEDUTA DI VENERDÌ 14 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		FERRARI MARTE (PSI)	2162
(Annunzio)	2133	GIANNI ALFONSO (Misto-PDUP)	2135
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	2134, 2169	MELLINI MAURO (PR)	2143
		POGGIOLINI DANILO (PRI)	2166
		TAGLIABUE GIANFRANCO (PCI)	2156, 2162
		VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN)	2148
Disegno di legge (Seguito della discus- sione):		Proposte di legge:	
Conversione in legge del decreto-leg- ge 12 settembre 1983, n. 463, recan- te misure urgenti in materia previ- denziale e sanitaria e per il conteni- mento della spesa pubblica, disposi- zioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di talu- ni termini (424).		(Annunzio)	2133
PRESIDENTE	2134, 2143, 2148, 2156, 2162, 2166, 2169	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	2134, 2169
		Proposta di legge costituzionale:	
		(Annunzio)	2133
		Interrogazioni e interpellanze:	
		(Annunzio)	2172

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

	PAG.		PAG.
Risoluzione:		Gruppo parlamentare:	
(Annunzio)	2172	(Integrazione nella costituzione) . .	2134
Corte costituzionale:		Ordine del giorno della prossima sedu-	
(Annunzio di sentenze)	2148, 2170	ta	2172

La seduta comincia alle 10.

ANTONIO CONTE, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta del 12 ottobre 1983.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. In data 13 ottobre 1983 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

GIANNI ed altri: «Nuove norme in materia di ricorso alla Corte costituzionale» (656).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 13 ottobre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RODOTÀ: «Menzione delle opinioni difformi dei giudici nelle pronunce della Corte costituzionale» (644);

SARETTA ed altri: «Modifica al decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, concernente lo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali» (645);

TANCREDI ed altri: «Adeguamento del finanziamento per la costruzione del laboratorio del Gran Sasso» (646);

ARMELLIN ed altri: «Estensione della legge 22 luglio 1971, n. 536, agli ufficiali e sottufficiali delle Forze armate in particolare stato di servizio» (647);

MORA: «Introduzione dell'obbligo del casco protettivo nella circolazione di ciclomotori e motocicli» (653);

STEGAGNINI ed altri: «Modifiche alla legge 23 marzo 1983, n. 78 riguardanti il trattamento economico fuori sede del personale civile della Difesa imbarcato su navi militari» (654);

POTI: «Assunzione da parte dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato dei dipendenti di imprese e cooperative appaltatrici non inclusi nelle leggi 22 dicembre 1975, n. 727, e 8 agosto 1977, n. 557» (655).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data 13 ottobre 1983 sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra Italia e AIEA/UNESCO per il

rinnovo dell'accordo relativo al finanziamento del Centro di Trieste, firmato a Vienna il 14 luglio 1982 e a Trieste il 23 settembre 1982» (648);

«Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sullo stato giuridico dei fanciulli nati fuori dal matrimonio, adottata a Strasburgo il 15 ottobre 1975» (649);

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro di cooperazione universitaria tra l'Italia e la Francia, firmato a Parigi il 5 luglio 1982» (650);

«Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa al rilascio di un certificato matrimoniale e della convenzione sulla legge applicabile ai cognomi e ai nomi, adottate a Monaco il 5 settembre 1980» (651);

«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra Italia e San Marino concernente l'aumento del contingente annuo di tabacchi lavorati, firmato a San Marino il 23 luglio 1982» (652).

Saranno stampati e distribuiti.

Integrazione nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il gruppo democristiano ha proceduto alle nomine dei membri del proprio ufficio di presidenza che risulta così composto: presidente: Rognoni; vicepresidente vicario: Gitti; vicepresidenti: Cristofori, Ferrari, Segni; segretario Amministrativo: Sangalli; segretari: Ferdinando Russo, Raffaele Russo, Zuech.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

V Commissione (Bilancio):

«Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1980» (540) (con parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

ALMIRANTE ed altri: «Modifica alla legge 18 marzo 1968, n. 263, per la reversibilità alle vedove degli insigniti della onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto del relativo assegno vitalizio» (526) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

VII Commissione (Difesa):

SCAIOLA: «Estensione al personale della polizia di Stato e della Guardia di finanza delle norme previste dall'articolo 22 della legge 18 agosto 1978, n. 497, concernente autorizzazione di spesa per la costruzione di alloggi di servizio per il personale militare e disciplina delle relative concessioni» (554) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

RAVASIO ed altri: «Norme per la disciplina dell'insegnamento per corrispondenza e con altri mezzi di comunicazione» (550) (con parere della I e della IV Commissione).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini (424).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463,

recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini.

È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il voto di ieri sera in quest'aula mi suggerisce di utilizzare questa fase di discussione generale sul decreto n. 463 per svolgere alcune considerazioni di fondo sull'intera manovra economico-finanziaria del Governo, manovra di cui il decreto in esame rappresenta un pezzo importante, così come, nelle intenzioni del Governo, il decreto caduto ieri.

È indubbio che il Governo Craxi abbia ereditato una situazione di progressiva deriva dei conti pubblici; ma l'impressione che suscita la sua attuale politica, all'indomani della presentazione e della rapida caduta di questi decreti e della presentazione della legge finanziaria e del bilancio, che è l'esposizione formale dell'intera manovra economica e finanziaria, non è solo quella di una gestione della pesante eredità, ma di una accentuazione pericolosa di tutti i caratteri negativi di questa manovra, del tentativo di una drastica riduzione degli interventi dello Stato sociale, che dà per scontato un forte scontro con il movimento operaio e popolare, che si cerca di contenere da un lato e sempre più spesso con la mano dura e dall'altro con il tentativo di introdurre elementi di divisione all'interno del movimento sindacale.

Tutto ciò, peraltro, non attenua le pretese padronali, che si mantengono aggressive e sostenute, come dimostra il proseguire attraverso i mesi dello scontro interpretativo sui decimali della scala mobile nell'ambito di quell'accordo sul costo del lavoro del 22 luglio che noi consideriamo — non lo abbiamo mai nascosto — in genere non positivo. E tutto ciò del resto non riesce a contenere spinte corporative e particolari che emergono all'interno della società e che hanno il loro riflesso

sulle forze politiche qui rappresentate, talché questa maggioranza appare scossa e travagliata da diverse impostazioni, da diverse opzioni e anche, come abbiamo visto, da diverse scelte di voto.

Siamo di fronte in primo luogo ad una politica pesantemente recessiva, che viene chiamata «lotta all'inflazione», «tetto per il contenimento della spesa», o in altri modi, ma che in realtà è una classica politica di sostegno alla depressione economica, attraverso l'utilizzo della leva monetaria o — il che è lo stesso — del debito pubblico. E non basta l'emergere di una sorta, del resto molto flebile e molto contraddittoria, di giustizialismo fiscale a qualificare l'esecutivo come fautore di una svolta rispetto ai precedenti governi, ad onta del cambio alla Presidenza del Consiglio. L'attesa di un calo dell'inflazione, cui seguirà l'attesa di un calo dei tassi di interesse, cui seguirà un risanamento del *deficit* pubblico (sempre nelle attese), pur poco attendibile e anzi del tutto irrazionale e non scientifica, si basa ancora e sempre su un postulato: la caduta della produzione data come elemento scontato, la diminuzione dello scambio delle merci, il taglio della domanda.

E infatti — ecco la seconda questione — è ricominciato il «balletto» delle cifre. In agosto, il nuovo Presidente del Consiglio dichiara bellicosamente come limite invalicabile del disavanzo dello Stato per l'anno in corso la cifra di 80 mila miliardi e solo un mese dopo viene smentito dalla relazione trimestrale di cassa che prevede invece 90 mila miliardi di *deficit*. Nei giorni scorsi, si è aggiunta la voce di un autorevole ex ministro del tesoro a giudicare altamente improbabile e poco credibile questa stessa cifra, già di per sé enorme. Evidentemente non è soltanto la difficoltà delle imprese di tenere i conti pubblici o l'individuale inadeguatezza del personale politico a generare questo balletto delle cifre: vi è qualcosa di più profondo che stranamente non viene preso in considerazione, mentre è uno degli effetti consequenziali della politica monetaristica. Ridotto — anzi, codificato per legge — l'esercizio della politica economica a pura

gestione di flussi, di erogazioni e di trasferimenti, per quale motivo meravigliarsi se, in conseguenza della pesante crisi economica, gli affari e le entrate calano ed i conti seguitano a non quadrare?

In terzo luogo, ora qualcuno scopre una grave crisi fiscale che invece presenta radici molto lontane. Il fatto che ora il servizio del debito sia fuori controllo e viaggi verso il mezzo milione di miliardi per il 1985 deriva dall'inadeguatezza dell'entrata a coprire le spese, con un processo di avvitamento a spirale; ed a nulla serve, quindi, come invece si fa ostinatamente da un paio d'anni, cercare di contenere la crescita della spesa corrente (con risultati per altro molto scarsi), se non si scioglie questo nodo di fondo. Tutta la retorica sull'eccesso della spesa pubblica si sgonfia, infatti, quando raccontiamo i livelli relativi alle entrate in Italia e negli altri paesi sviluppati. A dispetto di ogni proposito di lotta alla evasione, che più volte il Presidente del Consiglio ha enunciato, si diminuisce ulteriormente lo stanziamento per alcune voci del Ministero delle finanze, non solo nel decreto in esame ma anche in sede di bilancio di previsione, ove il taglio è corposissimo. La strada che si è imboccata dallo scorso anno per tamponare le vistose falle delle entrate è quella di un gettito straordinario assicurato in via eccezionale, frutto quindi di un condono: a parte che abbiamo assistito ieri alla fine che fanno i previsti 8 mila miliardi di entrate (o giù di lì) del decreto decaduto, ed a parte la valenza diseducativa che presenta una manovra simile, colpisce l'uso ormai ordinario e chiaramente fuori dalla Costituzione di strumenti assai delicati, che per ciò stesso vanno usati con la massima cautela.

Lo stesso Presidente Craxi ed i suoi due ministri economici hanno paradossalmente enunciato, nella *Relazione previsionale e programmatica*, il principio secondo il quale il ricorso a misure con carattere straordinario — se ripetuto — risulta dannoso. Vi è allora da chiedersi, di fronte alla logica che ispira questi due decreti, se i relativi estensori siano le stesse persone, facciano parte dello stesso Governo

che invece produce atti legislativi di questo genere! Quanto poi ai condoni, è innanzitutto improbabile che vi sia un gettito, e comunque il suo ammontare sarebbe spesso sconosciuto: ecco un altro dei motivi di caos negli stessi conti pubblici, dove tutti i calcoli presunti di entrata risultano smentiti puntualmente dalla realtà.

In quarto luogo, lungi dal proporsi un risanamento della spesa, se ne sono ampliate le funzioni di trasferimento comprimendo di 2 mila miliardi gli investimenti, aumentando la fiscalizzazione (come in questo decreto) ed i contributi a fondo perduto, formulando con enfasi un'ipotesi di politica dei redditi dai contorni sempre più sinistri. I punti di caduta sul piano della produzione sono la richiesta ai sindacati di rinunciare al punto unico della contingenza, l'idea di favorire processi di ristrutturazione con oneri a carico dell'erario e svariate ipotesi di rallentamento della scala mobile, che s'incrociano nel confuso dibattito politico di questi giorni; ma non basta. In spregio ai principi costituzionali, si è per la quinta volta ripresentato il «decretone Fanfani», che oggi iniziamo a discutere: bisogna subito contestarne il titolo e quindi la filosofia dichiarata. Il titolo del decreto n. 463 esprime appunto la finalità del contenimento della spesa pubblica; la funzione del provvedimento però non è affatto quella di contenere la spesa sanitaria: e più avanti vedremo quali sono i limiti gravi ad essa relativi.

Per quanto concerne la spesa previdenziale, si opera un'impropria, inaccettabile distorsione che aggraverà i problemi finanziari dell'INPS. Che senso ha infatti adottare delle misure finalizzate ad un maggiore gettito quando si crea un'altra fonte di spesa? Si tratta ovviamente della fiscalizzazione degli oneri sociali concessa al commercio, al settore agricolo, i quali usufruiranno dei benefici dello sgravio di tali contributi. Stupisce che questi falsi risparmi, oltretutto rapportati ad una cifra ipotetica quale quella della fiscalizzazione nel settore del commercio, vengano previsti come tali in sede di con-

tabilità, quando essi addirittura non risultino inferiori all'occorrente per coprire nuove spese stabilite nel decreto. Se considerassimo il decreto come un elemento unico e tale pare essere l'atteggiamento dei nostri legislatori stando a quanto si è appreso presso la Commissione bilancio), sarebbero addirittura i *ticket* sulla salute, e certamente i contributi previdenziali, a finanziarie lo sgravio dei settori del commercio.

Andiamo per ordine. Il tipo di ragionamento che sembra guidare il Governo è il medesimo adottato in occasione della legge finanziaria degli scorsi anni: la previdenza sociale in Italia sarebbe un settore non bisognoso di riforme, bensì solo di freni alla spesa. Ora, essendo l'INPS istituzionalmente un ente di pura erogazione, non colpevole quindi del *deficit* finanziario e patrimoniale che lo affligge, sta al legislatore individuare le cause di un simile dissesto che porta, per quest'anno, il fabbisogno di esercizio a quasi 27 mila miliardi di lire. La cosiddetta giungla legislativa, che le varie maggioranze hanno nell'ultimo decennio tradotto in oneri gravanti sulla spesa previdenziale, la mancata riforma delle pensioni di invalidità, allontanata dal fatto che si inserisce, stravolgendola, una parte di questa materia nel decreto, la mancata realizzazione dei principi di solidarietà sociale, che pure sono sanciti nella Costituzione, fanno del nostro sistema pensionistico quello più confuso dei paesi avanzati e con prestazioni al di sotto della media di tali paesi. Esiste contemporaneamente e parallelamente una struttura assicurativa e previdenziale privilegiata che si vuole ancor più privilegiare, che va da privilegi in tema di età pensionabile a quelli più occulti della miriade di fondi, gestiti sovente da un compiacente sistema bancario. Esiste cioè un'area di ombra previdenziale e fiscale al cui interno si situano gestioni patrimoniali e trattamenti che, per legge, dovrebbero essere sotto il controllo dello Stato, ma che di fatto non lo sono.

Per quanto riguarda l'INPS, alla gestione in forma di carrozzone dei trascorsi decenni è seguita una che molto a fatica

sta avviando una trasformazione. Sono discorsi questi ripetuti in svariate occasioni, non ultimo il dibattito sulla riforma pensionistica; non è però superfluo rindicare a quei discorsi nell'attuale dibattito. Che ne è, a fronte di questo decreto, del proposito enunciato dal Presidente del consiglio di varare annualmente un'unica legge previdenziale? Che ne è, tra l'altro, della riforma pensionistica? Aspetteremo mercoledì per conoscere un nuovo progetto governativo. In questo contesto, del tutto elusivo dei nodi reali della crisi previdenziale del nostro paese, vi è un'ambiguità di fondo ed un equivoco che vanno chiariti: tutte le misure di risparmio, reali o fittizie, che vengono assunte rispetto alla previdenza, non toccano i punti reali che generano il disavanzo; rispetto ad essi vi è un totale immobilismo.

Io credo che tre siano essenzialmente i problemi che vanno chiariti a questo proposito. Il primo è quello dei due campi, assistenza da un lato e previdenza dall'altro; ciò ovviamente non è il toccasana di ogni male, onorevole Cristofori, ma occorre intraprendere questa strada in modo serio. L'INPS provvede sia all'assistenza sia alla previdenza, ma da tempo i dirigenti di questo istituto indicano in questa commistione un fattore continuo e persistente di crisi finanziaria.

Il fondo pensionistico dei lavoratori dipendenti sarebbe attivo, quello degli assegni familiari altrettanto, ad onta della crisi economica che pure pesantemente incide, sia in termini di cassa, sia in termini contributivi, sia soprattutto in termini di ore, sulla cassa integrazione. All'opposto, il contributo dello Stato al cosiddetto fondo sociale è calato considerevolmente. L'INPS, come unico ente erogatore, provvede alle pensioni ordinarie, all'integrazione al minimo ed alla congerie di assegni di povertà; alla tesoreria dello Stato spetta invece l'onere di concedere, sotto forma di anticipazione, l'occorrente annuo per pagare le pensioni. Senonché, latente nei periodi di bassa inflazione, l'assurdità della situazione è esplosa in modo clamoroso nell'ultimo lustro, provocando grottescamente quelle curiose

norme, contenute nelle ultime leggi finanziarie e ribadite anche recentemente, secondo le quali le anticipazioni all'INPS non potevano superare per il tal anno la tal cifra.

Ad essere conseguenti, ad osservare scrupolosamente la legge, le pensioni andrebbero pagate — come fu dichiarato un po' clamorosamente alla stampa dal presidente dell'istituto — solo per i primi otto mesi all'anno e quest'anno solo fino a giugno.

Cosa dovrebbe fare l'ente pagatore? Emettere obbligazioni con cui pagare le pensioni al minimo o chiedere un prestito a qualche banchiere?

Il secondo termine conseguente al primo è questo: poiché l'uso invalso è quello di considerare uniformi assistenza e previdenza, e poiché la reale copertura delle spese per gli invalidi, i poveri, le casalinghe, è assicurata, tramite l'INPS, dallo Stato con le cosiddette anticipazioni senza interessi, diventa pretesa del ministro del tesoro, creditore per circa 27 mila miliardi, di manovrare i contributi alla stregua della tassazione diretta. Si badi bene: il precedente contenuto nella legge finanziaria, attualmente in discussione al Senato, è di notevolissima portata. Con una norma riguardante gli assegni familiari si priva una fascia di lavoratori della prestazione corrispondente al contributo versato obbligatoriamente. Fin qui non vi sarebbe, ancora, nulla di male, se la gestione degli assegni familiari aumentasse le prestazioni per le fasce reddituali più basse; si accoglierebbe un principio di progressività in sede contributiva che non ci troverebbe pregiudizialmente contrari. Quel che invece avviene è la sanzione per legge del superamento del principio mutualistico-previdenziale che presiede al nostro sistema misto.

Analogo è il senso delle norme contenute nella legge finanziaria e negli altri documenti che «sventagliano» le scale mobili pensionistiche, con il risultato di sganciare quelle minime dalla dinamica dei salari e di creare una miriade di pensioni «d'annata» anche tra i dipendenti privati.

Vi è più ragione, dunque, di parlare di previdenza in senso classico? Quale senso hanno, se non quello di pure funzioni contabili, i cosiddetti fondi pensionistici dell'INPS? Se si procedesse oltre su questa strada, il risultato sarebbe quello di unificare il contributo sociale e lavorativo al trattamento fiscale. Ciò che politicamente è più rilevante è che passano in secondo piano le questioni dell'unificazione dei fondi autonomi e delle gestioni sostitutive ed esonerative nell'INPS.

Insomma, prima ancora di mettere finalmente mano alla riforma pensionistica, con altri disegni di legge se ne minano le basi stesse. Basti pensare, a questo proposito, alla ribadita intenzione del Governo di spendere alcune centinaia di miliardi per la cosiddetta perequazione delle pensioni nel settore pubblico, provvedimento che, preso a sé stante e in assenza di altri, sarebbe tale da poter contraddire addirittura la riforma, oltre che prefigurare in partenza una contrapposizione tra gli ex dipendenti statali e quelli privati ed una diffusa ostilità al riordino complessivo. Infine non è da sottovalutare la gravità delle manovre dei tagli alla spesa previdenziale realizzata con criteri orizzontali e indiscriminati, proprio perché la previdenza è in maniera artificiosa pubblicamente indicata — mentre non lo è affatto — come causa del dissesto finanziario del bilancio statale.

Indubbiamente questa corrente di idee, tendenti a disprezzare la previdenza pubblica e la sicurezza sociale, ha una parentela con quel «reaganismo» che influenza in maniera evidente anche i nostri cosiddetti modernizzatori. Ebbene, proprio il decreto n. 463 esemplifica in modo chiaro queste tendenze ed ha al suo interno di tutto: sia la manovra straordinaria del condono, sia il velleitario proposito di combattere l'evasione contributiva, sia l'indirizzo giustizialista e demagogico del taglio indiscriminato, sia l'assistenzialismo, sia l'erogazione a fondo perduto.

Delle norme che in generale possono essere considerate positive solo una modestissima parte sarà efficace e praticabile; le altre mostrano punti di ricaduta

assai negativi. Andiamo per ordine: l'unificazione dei termini di versamento contributivo e fiscale asseconda una positiva tendenza ai controlli incrociati, attraverso l'uso dell'informatica nella pubblica amministrazione. Si verrebbero in tal modo a creare i presupposti per una più efficace lotta all'evasione. Tuttavia questo processo non è né rapido, né scontato; sarà la volontà politica dell'esecutivo, a partire dal decreto di attuazione della norma — che è ulteriormente rimandato — a contribuire, in un senso o nell'altro, all'avvio di questa modernizzazione. Ma proprio per questo motivo, visti anche i numerosissimi precedenti, la nostra diffidenza in questo campo è del tutto giustificata.

Quanto al condono (è la seconda importante misura del decreto), lo stesso Governo nei documenti ufficiali e nelle dichiarazioni verbali mostra di non stimare eccessivamente il gettito che da esso potrà derivare. Aggiungiamo, per quanto ci riguarda, che, oltre a dubbi sulla costituzionalità di alcuni aspetti di questo condono, come di altri attuati dal Governo, il recupero nei confronti dell'evasione contributiva solo marginalmente verrà operato tramite il condono stesso. Infatti, uno dei limiti principali dell'articolo 2 risiede nella mancata distinzione tra morosità ed evasione contributiva, che ben difficilmente verrà alla luce in maniera consistente in questa circostanza.

Oltretutto, a me pare che gli stessi strumenti istituzionali preposti alla lotta contro l'evasione contributiva siano nettamente inadeguati. La stessa estensione, per altro ancora insufficiente, dei poteri degli ispettori di vigilanza INPS, stabilita in altra parte del decreto, sconta il fatto che questi ispettori sono pochi, poco addestrati e inadatti ai compiti.

Abbiamo presentato un ordine del giorno a questo proposito, e lo discuteremo — mi auguro — alla fine di questo dibattito. Ma come si può — ci chiediamo subito — concepire un servizio così delicato in presenza di un rapporto tra personale ispettivo e aziende pari a 1 a 1700? Questo servizio va, invece, potenziato, se si crede

davvero alla lotta all'evasione contributiva, fornendo all'INPS le possibilità e le opportunità per compiere sia il reclutamento sia l'addestramento, nonché fornendo agli ispettori quei poteri e quelle prerogative proprie dei pubblici ufficiali, da una lato, e degli ispettori del lavoro dall'altro, superando ogni incrostazione, divisione e irrigidimento corporativo in questi settori.

Che non siamo di fronte, poi, ad un provvedimento di risparmio è reso evidente dalla parte, particolarmente grave, dedicata alle norme relative alla fiscalizzazione per le imprese commerciali. È noto come questo settore sia, tra l'altro, tra quelli a più alto tasso di evasione contributiva e fiscale. Il contenimento delle aliquote contributive, ponendo il pagamento di esse a carico dello stesso INPS, migliorerà la situazione gravemente deficitaria? A noi pare di no, per alcuni semplici motivi.

Innanzitutto, vi è una contraddizione insita nel testo stesso: essendo il finanziamento della norma in questione a carico dei primi quattro articoli del decreto (tra l'altro, il Governo deve ancora chiarire questi aspetti), non si registrerà alcun effettivo contenimento della spesa previdenziale; quindi, ancora una volta, la filosofia e il titolo dell'intero provvedimento sono negati dal suo stesso contenuto.

Nel caso alquanto ipotetico, ma che possiamo prendere in esame, che la fiscalizzazione faccia recuperare parte della base contributiva, il circuito diverrebbe ancor meno virtuoso: recupero di base contributiva, infatti, non vorrebbe dire soltanto più introiti per l'INPS, ma anche un maggior onere in termini di fiscalizzazione negli anni a venire. Allora, i casi sono due: o si limita questa fiscalizzazione al 1983, oppure si fornisce una copertura finanziaria per gli anni a venire, del tutto assente nel decreto. Noi, francamente, una volta che fiscalizzazione si deve fare (e ormai il decreto è già operante), propendiamo per la prima ipotesi, cioè per quella relativa alla limitazione al 1983. E questo anche in base ad una considerazione di fondo, riguardante la poli-

tica della fiscalizzazione: stabilire un regime pluriennale proprio nel settore commerciale significa, da un lato, compromettere una possibile riforma unitaria della materia e, dall'altro, perseguire una politica dai contenuti arretrati, che non favorisce affatto lo sviluppo occupazionale.

Ma vi è, poi, un'altra questione, che ha originato alcuni nostri emendamenti. La giustificazione che si dà a questa fiscalizzazione a favore del commercio — si dice — è quella di un accordo tra Governo e settore del commercio per il contenimento dei prezzi. Noi non ci fidiamo. D'altro canto, un'organizzazione dei commercianti come quella di Milano, ad esempio, ha già dichiarato come inattendibile una politica di questo genere. Ma, se si sostiene questa tesi, bisognerebbe introdurre nella legge delle garanzie, che siano vincolate a questo blocco dei prezzi. E allora, come noi proponiamo, ad esempio (un po' provocatoriamente, se si vuole), con alcuni emendamenti, si potrebbe fare in questo modo: se i prezzi supereranno, al termine dell'anno, il tasso di inflazione o, comunque, il tetto previsto, ebbene, tramite debito di imposta, coloro che hanno beneficiato della fiscalizzazione degli oneri sociali, senza garantire quegli effetti di utilità sociale che questa manovra aveva supposto, dovranno restituire gli sgravi contributivi di cui hanno beneficiato senza mantenere le loro promesse.

In altra parte del decreto, si affrontano le questioni riguardanti il cumulo di reddito e pensione sia per quanto riguarda i minimi sia per quanto riguarda l'invalidità. A parte valutazioni sulla validità assai dubbia delle varie soglie di povertà (e questo sarebbe un capitolo interessante ed anche molto divertente da aprire) che i governi di volta in volta e con criteri spesso schizofrenici fissano, suscita perplessità il modo con cui l'INPS potrà effettivamente mettere in opera queste norme, non disponendo di strumenti conoscitivi e non avendo la possibilità concreta di ritornare ad una codifica individuale dei molteplici casi.

Il discorso è il medesimo rispetto ai

nuovi sistemi di scala mobile che il Governo ha introdotto nella legge finanziaria, con i quali si mette l'istituto nell'impossibilità di operare. In questa ottica, la richiesta di soppressione dell'articolo 8 ci appare perciò scontata, per il fatto che esiste un progetto di legge su questa materia (e l'ha ricordato lo stesso relatore), il cui iter è in stato estremamente avanzato, e su cui in sede parlamentare si chiese al precedente ministro del lavoro l'assicurazione che si sarebbe fatto in fretta (e si può fare in fretta). La filosofia di tale provvedimento è diversa da quella contenuta nel presente decreto, è in parte positiva e — io credo — concretamente realizzabile.

D'altro canto, quando in Commissione bilancio abbiamo cercato di emendare alcune vistose incongruenze di questo decreto, ci siamo accorti — ed i colleghi della maggioranza, con tutta onestà, lo possono confermare — che, per affrontare questa materia, si usano parametri e criteri non solo eterogenei ma contraddittori fra loro, tali da richiamare la necessità di una riforma organica, senza la quale non si può ottenere niente in tema di pensioni di invalidità.

Invece, perseguendo un irrigidimento su questo articolo, il Governo si assume la responsabilità di affossare un'altra parte importante della riforma.

Infine, per ciò che riguarda la prima parte del titolo primo, vi è un articolo che non c'entra niente, né con il titolo, né con la sua filosofia. Si tratta del famoso articolo 9, in relazione al quale ho presentato ieri la pregiudiziale di costituzionalità che è stata respinta per soli quattro voti. Ci vorrei tornare sopra perché questo articolo è, diciamo, il «campanellone» d'allarme, la spia rossa che indica il carattere estremamente iniquo e finanche odioso (e questi aggettivi sono molti soppesati) del provvedimento in esame.

Siamo di fronte ad un articolo che introduce in materia previdenziale questioni che concernono il mercato del lavoro. Anche qui vi è una riforma del collocamento obbligatorio che ha raggiunto uno stato avanzato di esame parlamentare

nella passata legislatura, una riforma generale del mercato del lavoro di cui si è discusso per quattro anni.

Che cosa propone l'articolo 9? Propone di fatto il blocco delle assunzioni dei portatori di *handicap* e degli invalidi. Al primo comma vengono riproposte visite mediche: orbene, non è che noi siamo contrari al controllo, soprattutto per evitare i falsi invalidi, ma il problema che noi poniamo è molto semplice, molto concreto e molto verificabile. Poichè le strutture per operare queste visite mediche non sono sufficienti, di fatto ciò lancia nel futuro, in un improbabile futuro, le possibilità di assunzione.

Il problema dei falsi invalidi, inoltre, non sta nella ripetizione dei controlli, ma nei criteri, nei parametri, di questi controlli. La produzione dei falsi invalidi, cioè, deriva dalle cosiddette famose tabelle Aniasi, vale a dire dai criteri adottati per la qualificazione e la quantificazione dell'invalidità dal Ministero della sanità. O si modificano — come viene proposto — queste tabelle e questi criteri, oppure ne potete fare cento, di visite mediche (dato e non concesso che ci si riesca, vista la situazione delle commissioni sanitarie), ma ugualmente i falsi invalidi ci saranno. Inoltre ciò comporterà un aumento delle spese per le regioni e, quindi, ancora una volta siamo di fronte ad un contenimento della spesa che, in realtà, si riduce al suo esatto contrario.

Ci appare ancora più iniquo un altro comma di questo articolo 9, quello che prevede che vengano conteggiati nel computo delle assunzioni obbligatorie anche coloro che sono stati riconosciuti invalidi successivamente all'assunzione, quindi coloro che sono stati «invalidati» nel corso del rapporto di lavoro, in altre parole coloro che sono vittime della nocività dell'ambiente di lavoro, di determinati sistemi di produzione.

Si tratta di una norma particolarmente odiosa, di una norma che produce falsi e veri invalidi. Produce falsi invalidi perché essa spingerà i padroni stessi a chiedere nuove visite mediche che riconoscano come invalidi dipendenti assunti attraver-

so il collocamento ordinario per evitare l'assunzione obbligatoria di cui alla legge n. 482; produce veri invalidi e sarà per costoro un premio, perché quando una persona, ad esempio, perde una mano a causa di una macchina, in pratica toglie il posto di lavoro ad un invalido senza lavoro, perché lo stesso rientra nel compito delle assunzioni obbligatorie. È, quindi, una logica antioccupazionale e anticostituzionale (pur se questa Camera ha detto di no in materia per una risicata manciata di voti), che dobbiamo denunciare.

D'altro canto, non siamo di fronte ad una invadenza di invalidi, di portatori di *handicap* nelle fabbriche; vale la pena di ricordare che dal 1976 al 1980 solo il 5 per cento degli aventi diritto ha ottenuto un rapporto di lavoro. Non è dunque vera questa «filosofia» della Confindustria. Ci è stato detto dal ministro De Michelis, e ripetuto a iosa nelle Commissioni di pertinenza, che tutto ciò deriverebbe dagli accordi sul costo del lavoro del 22 gennaio. Beh, noi abbiamo la coscienza a posto perché eravamo contro quelle cose... Ma, per quanto non ci piacciono, non è vero; è falso che in quegli accordi è stabilito qualcosa che possa essere tradotto in norme quali quelle in esame. Certo, questa è l'interpretazione della Confindustria, l'interpretazione della parte più aggressiva del padronato. Ma allora, se lo si crede, a questa si faccia riferimento, non a un testo, quello sugli accordi del 22 gennaio, che dice altro, ancorché dica cose che non ci piacciono. Evidentemente, tra il male e il peggio c'è una distinzione, e noi questa distinzione vorremmo mantenerla ben ferma.

Dunque, questo articolo 9 è senza giustificazioni. Al riguardo si sono mobilitati consigli comunali e delegazioni di lavoratori (una delegazione che viene dalla manifestazione di Milano sta parlando oggi ai gruppi parlamentari). Persino il cardinale di Milano, ne ha parlato in un'omelia recitata domenica scorsa nella cattedrale della città, a dimostrazione che esiste una mobilitazione di coscienza che va al di là degli schieramenti politici e che non si può configurare quindi, di fronte ad un

eventuale voto, come deprecabile fenomeno di franchi tiratori. No, è una presa di coscienza che una manovra di questo genere è insulsa, non produce risparmio, poiché comporta anzi maggiore spesa per gli enti locali che va a carico, evidentemente, della finanza pubblica, e per giunta è antioccupazionale e odiosa nei confronti delle categorie più deboli dei lavoratori!

Per quanto riguarda il titolo secondo del decreto al nostro esame, quello cioè che concerne il cosiddetto, ma non reale, contenimento della spesa sanitaria, siamo di fronte ad un ennesimo assalto — e purtroppo non sarà l'ultimo, per esplicita ammissione del Governo — alla tutela della salute così come è prevista dalla riforma sanitaria. In nessuna considerazione il Governo ha tenuto il rapporto dell'ufficio della programmazione della sanità, il quale ha affermato a chiare lettere che è un pregiudizio ripetere che in Italia la spesa sanitaria sia eccessiva e incontrollata.

La verità è un'altra. Dopo un periodo di effettiva accelerazione della spesa, nel quindicennio tra il 1960 e il 1975, dovuta per altro ad un processo di recupero, dato il ritardo drammatico che si registrava nel nostro paese in materia di sicurezza sanitaria, in seguito si è realizzato un effettivo contenimento nella spesa del settore. L'effetto di questo contenimento è sotto gli occhi di tutti: scadimento delle prestazioni, blocco degli ammodernamenti, non riqualificazione ed insufficienza del personale e così via. E tutto ciò è stato oggetto di molte lotte in tale settore, note a tutti e che sono, in qualche caso, costate fatica a tutti.

Il Governo pare non sapere che il settore sanitario in Italia contribuisce — dopo l'entrata in vigore della riforma — alla formazione del prodotto interno lordo nella stessa misura di quanto ne assorbe. In questi anni la spesa sanitaria appare addirittura penalizzata rispetto alla crescita complessiva delle spese della pubblica amministrazione.

Per comprendere i motivi del disavanzo, si faccia piuttosto riferimento alla fi-

scalizzazione dei contributi malattia concessi alle imprese, che ammontano a ben 3 mila miliardi.

Se questo è, a grandi linee, il quadro e la tendenza della spesa sanitaria, avremmo dovuto aspettarci dal Governo un intervento che andasse quanto meno verso un consolidamento delle risorse indirizzate nel settore sanitario, e un impegno affinché a questo corrispondesse una qualità delle prestazioni adeguata. Ma questo non accade. Pare che tali preoccupazioni non abbiano animato gli estensori del decreto, i quali hanno ormai deciso di affrontare i temi scottanti del paese — siano questi sanitari o relativi ad altri aspetti — solo in quanto possano realizzare o maggiori incassi (era il caso del condono edilizio, caduto) o minori spese (è il caso di questo decreto, che in realtà riproduce altri tipi di spesa).

Dunque, l'intento del Governo pentapartito è molto chiaro: attuare un lento ma progressivo ed inesauribile processo controriformatore che intacchi profondamente il sistema sanitario nazionale, allo scopo di ridurre il livello di sicurezza sociale, ridando quindi forza e aggressività all'iniziativa privata nel campo della salute (e lo potremmo dimostrare con dovizia di cifre), attraverso la riduzione delle fasce sociali assistite e il degrado del servizio. Di tale progetto, questa seconda parte del decreto n. 463 non è che il primo, duro colpo. Un secondo, a quanto pare, verrà dato — se il Parlamento lo consentirà: io mi auguro di no! — con la stessa legge finanziaria.

Ma veniamo, allora, al dettaglio dei contraddittori e ambigui provvedimenti contenuti al riguardo nel decreto. Anzitutto si confermano, in alcuni casi aggravandone l'importo (anche se in Commissione qualcosa di positivo si è fatto in proposito, battendo su alcuni emendamenti il Governo), i *ticket* sui medicinali, le ricette e gli accertamenti diagnostici; si arriva addirittura al raddoppio, rispetto alla stessa precedente del decreto, del massimale sui farmaci. Questa, tra le varie misure, risulta essere la più odiosa, poiché introduce una vera e propria tassa sulla salute,

e intacca seriamente il principio di ordine generale, secondo me costituzionalmente protetto in virtù dell'articolo 38, secondo cui la partecipazione alla spesa relativa ai servizi sociali essenziali non deve essere proporzionale alla diretta e personale fruizione, ma pesare sull'intera collettività, secondo i principi stabiliti dal sistema tributario. Le esenzioni previste sono largamente insufficienti, perché lasciano scoperte le fasce a medio e basso reddito; desta inoltre perplessità la macchinosa procedura richiesta — ovvero l'autocertificazione — per ottenere il diritto all'esenzione: ciò complicherà enormemente le procedure burocratiche, nel momento di massimo bisogno.

Ci pare peregrina, inoltre, la parte riguardante il prontuario terapeutico, in considerazione del fatto che, ben lungi dall'affermare norme per una revisione funzionale del prontuario stesso, il decreto si limita all'esclusione dei medicinali ritenuti «di scarsa rilevanza sociale». Ci si domanda se un provvedimento del genere possa essere adottato con un decreto-legge, e soprattutto se siano attendibili i criteri usati per giungere ad un giudizio del genere.

Non ci sembra neppure possibile comprendere nell'ambito dei provvedimenti urgenti il pur molto rilevante problema dei controlli amministrativi sulle unità sanitarie locali. Meglio avrebbe figurato questo tema in una discussione generale sullo stato di attuazione della riforma varata quattro anni fa. L'intento del Governo ci sembra invece quello di procedere ad un rafforzamento ulteriore del controllo ministeriale sulle unità sanitarie locali, accentuando proprio il lato burocratico e formale di tale controllo, senza alcuna incisività sostanziale. Altra strada si sarebbe dovuto e potuto seguire, dando maggiore responsabilità e poteri, in modo più snello e rapido, a regioni e comuni, riducendo i controlli ma rendendoli più puntuali, specifici e penetranti.

Risulta una forzatura illogica la restrizione disposta per le cure idrotermali, poiché il provvedimento tende a considerare tali cure slegate da un ambito di

medicina preventiva e, capovolgendone le finalità, le considera come interventi curativi connessi a stati patologici già in atto.

Non è possibile affrontare seriamente il problema sanitario in un'ottica angusta come quella proposta dal decreto. Se urgenza è ormai manifesta, non è certo quella di imporre balzelli ai pensionati o proporre contraddittorie norme scollegate l'una dall'altra, ma quella, ormai non più prorogabile, di rilanciare il servizio sanitario nazionale, riaffermando e garantendo un sistema razionale di solidarietà verso tutti i cittadini.

Credo che la discussione su questo decreto ci imponga una riflessione che non ho tempo di svolgere adeguatamente e che quindi semplicemente accenno. Sta emergendo, dalla congerie di queste manovre economiche, una filosofia di politica sociale e di concezione della solidarietà umana profondamente regressiva: una logica per cui chi ha i soldi si salva e chi non li ha è costretto a subire un arretramento di proporzioni enormi, che intacca il vivere civile e non semplicemente il livello economico dei singoli. Questa «politica dei redditi», o «politica dei tetti», o «politica delle soglie di povertà» arbitrariamente decisa dal Governo, come sarebbe più proprio chiamarla, è un ritorno indietro rispetto a conquiste che sono di tutti, anche se particolarmente del movimento operaio, che sono conquiste di civiltà e non semplicemente di benessere. Per questo la discussione investe questioni gravi e comporta scelte di fondo, che implicano un giudizio di coscienza, oltre che di ideologia, da parte di ognuno di noi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, sulla questione delle pensioni, ed in particolare sui minimi di pensione nel nostro paese, il partito radicale ha svolto una campagna politica diretta a sottolineare come la questione della vita dei pensionati, ed in particolare

della vita di quei pensionati per i quali la pensione rappresenta, con i suoi minimi, la soglia rispetto alla possibilità di sopravvivenza, non sia un problema qualsiasi, ma un problema qualificante del livello di civiltà del paese e del livello di civiltà dell'azione politica di chi ha la responsabilità di affrontare questo, insieme con tutti gli altri problemi della vita economica e sociale del paese. Si tratta quindi di un problema che non può essere eluso, che non può essere confuso con gli altri, che impone di scegliere una soluzione, almeno per quanto riguarda alcuni aspetti che hanno carattere preminente e più urgente.

Ma ci sono altre scelte da compiere, ed in particolare mi riferisco a quella che in altri tempi — con una semplicità che forse era consentita da un diverso evolversi di problemi di questo tipo — veniva definita la scelta «burro o cannoni». Crediamo che, indipendentemente dalla necessità di trovare coperture e compensazioni, veramente quella tra spese di morte e spese di vita sia una scelta ineludibile.

La volontà di aggirare certe scelte fa sì che problemi come questo vengano affrontati e risolti nei modi peggiori, o meglio vengano malamente affrontati e in realtà mai risolti. Noi crediamo che questo mostruoso decreto-legge, il cui disegno di legge di conversione la Camera sta esaminando, sia la dimostrazione che non ci si è discostati dal sistema peggiore di affrontare questioni di questa rilevanza. L'occasione stessa in cui si è messo mano a problemi riguardanti le pensioni ed i minimi (anche se per mantenerli ai livelli attuali), le modalità con cui ci si accinge a trattare questa materia, sono indice di una volontà che non può che pervenire a soluzioni opposte a quelle da noi prospettate.

Siamo di fronte ad un provvedimento che si assume essere adottato con la finalità di stabilire le basi e i presupposti per risolvere problemi della riforma pensionistica e problemi urgenti dei pensionati. Ebbene, mettere questo provvedimento in uno stesso calderone insieme con problemi attinenti la riforma sanitaria — o me-

glio, la non — riforma sanitaria — e l'andamento, in qualche misura, della contro-riforma sanitaria; e ancora, insieme con problemi, in generale, dell'amministrazione, e magari problemi come lo stoccaggio dei distillati di vini, è segno evidente che si perseguono finalità che nulla hanno a che vedere con un'impostazione corretta del problema delle pensioni.

Non è soltanto una questione di correttezza costituzionale, quindi, l'adozione del decreto-legge. Il motivo della scelta di questo strumento è politico, perché certamente riflette un metodo, che è quello delle deformazioni, che è quello delle compensazioni, che è quello delle miscele compiute per operare quelle forme di adattamento tra le varie spinte corporative e di sistemazione per i problemi contingenti ed immediati dell'amministrazione pubblica e delle casse pubbliche, che danno risultati peggiori e soprattutto determinano quelle inevitabili involuzioni degenerative, alle quali assistiamo quotidianamente.

Dicevo che la mia parte politica, il partito radicale, ha sottolineato con forza in sede di discussione delle leggi finanziarie, nelle occasioni più varie, alla vigilia delle elezioni — quando ci si rispose che quello era un momento nel quale non si poteva affrontare un problema come quello della riforma pensionistica —, in occasione di quella rapida apparizione della questione della riforma pensionistica e della sua liquidazione, avvenuta in quest'Assemblea nello scorcio della precedente legislatura, la necessità di affrontare con urgenza il problema dei minimi delle pensioni. Gli assegni pensionistici segnano nella loro entità una qualità di vita che è in realtà una qualità di morte, e non di vita; i minimi pensionistici rappresentano cifre al di sotto di gran lunga della soglia di sopravvivenza, ma anche della dignità sociale perché certamente la sopravvivenza in questi casi si ottiene attraverso umiliazioni, attraverso degradazioni, attraverso dipendenze, di cui viceversa questi strumenti dovrebbero garantire l'esclusione dalla vita dei cittadini.

Che cosa avviene con questo decreto, in

particolare su questa materia? In realtà i minimi pensionistici rimangono identici. Si scarta questa soluzione e certamente non si creano i presupposti per poter affrontare il problema in un immediato futuro con mezzi adeguati e con condizioni di strutture dei meccanismi pensionistici che consentano maggiore snellezza e maggiore possibilità di intervento.

Che cosa dobbiamo notare a questo riguardo? Noi non abbiamo assolutamente negato, quando abbiamo affrontato il problema dei limiti pensionistici, che esso sia legato all'eliminazione di situazioni nelle quali questi limiti pensionistici vengono garantiti al di fuori di condizioni di indigenza e di bisogno; anzi, contro quanti volevano attribuire alle nostre proposte conseguenze di ordine finanziario, tali da considerarle assolutamente chimeriche e irraggiungibili, abbiamo sottolineato che viceversa con una determinazione e con una individuazione delle pensioni per coloro che non fruiscono di altri redditi, questo aumento di spesa sarebbe stato estremamente contenuto, e tuttavia il significato e la portata del provvedimento di aumento per coloro che sono privi di altri redditi, oltre alla pensione integrata ai minimi, avrebbe avuto un significato e una portata di grande rilevanza. E sappiamo tutti, e l'abbiamo sostenuto e sottolineato, che lo scandalo della situazione pensionistica del nostro paese passa certamente attraverso meccanismi di elargizione di pensioni che, con vocabolo benevolo, si sono voluti definire rispondenti ad una concezione assistenzialistica contrapposta a quella previdenziale. La realtà è diversa. Qui non si tratta di contrapposizione dell'assistenzialismo alla previdenza: qui si tratta della contrapposizione, rispetto alla previdenza, della lottizzazione, del clientelismo, delle forme più sfrenate e talvolta impudenti di favoritismi e di operazioni di violazione di tutte le norme di legge, nella quale sono coinvolti, certo, potentati, certo, i sindacati, che hanno nelle commissioni per la concessione delle pensioni e in tutti gli organismi, attraverso i patronati e le commissioni che debbono poi conoscere in sede di

reclami e in sede di contenzioso delle prime determinazioni, un ruolo particolarmente importante. Siamo certamente pervenuti ad una situazione insostenibile anche con la responsabilità di tutti questi organi. Ed il collegamento che esiste, non soltanto sul piano finanziario della scelta fra interventi di carattere assistenziale e interventi di carattere previdenziale, si fonda su una determinazione e su una differenziazione che ci trova in linea di massima assolutamente concordi. Siamo d'accordo che esistono problemi diversi, anche se certamente il sistema previdenziale e assistenziale non può che essere un sistema misto nelle condizioni del nostro paese, e che nessuno può pensare di fare una scelta a questo riguardo né una separazione netta dei due rami, anche perché il sistema previdenziale è necessariamente un sistema integrato da elementi che devono tener conto dei caratteri di solidarietà e di mutualismo che certamente non rispondono a criteri meramente statistici, attuariali e assicurativi. Ma è certo che nella deformazione e nella disapplicazione delle leggi si sono creati i dati della bancarotta del nostro sistema previdenziale, in particolare, per esempio, lo scandalo delle pensioni di invalidità. Basta esaminare la situazione della distribuzione geografica delle percentuali di cittadini che godono di queste pensioni per renderci conto che evidentemente si è operato nelle forme più scandalose e più incredibili, se abbiamo delle regioni, delle zone, se abbiamo Avellino, Caltanissetta, dove le percentuali dei cittadini che godono di pensioni di invalidità balzano talmente in alto e fanno da punto delle curve statistiche in una maniera così evidente da non poter certo far supporre l'esistenza di diverse situazioni nello stato di salute dei cittadini stessi. C'è quindi, evidentemente, da pensare a criteri diversi di distribuzione, che sono poi criteri di clientelismo e di struttura delle clientele diversa da regione e regione, anche se unificata poi in una concezione più generale del meccanismo nel nostro paese. Qual è il modo in cui questo provvedimento affronta questo problema?

Questo provvedimento — come dicevo — lascia sostanzialmente intatti i limiti di pensione, esclude e limita le integrazioni per le fasce successive, creando sperequazioni di trattamento tra cittadini che non godono di altro reddito oltre la pensione e quelli che godono di redditi non superiori al doppio dei limiti stabiliti dalla legge; in tal modo si finisce per favorire la fascia superiore rispetto a quella inferiore e, in certi casi, si prevedono integrazioni maggiori per la fascia superiore.

È evidente allora che la scelta di privilegiare coloro che sono ai limiti dell'indigenza non è stata fatta e non ci si avvia a farla neanche per il futuro; inoltre, mentre il sistema previdenziale e quello fiscale tengono conto della situazione dei redditi familiari, per quello che riguarda queste forme di integrazione la differenziazione non viene effettuata.

Per quanto concerne le pensioni di invalidità viene operata una scelta che, mentre viene giustificata con l'affermazione che bisogna distinguere fra attività previdenziale e attività assistenziale, e mentre si sottolinea e si ammette quello che abbiamo sempre sostenuto e cioè che le pensioni di invalidità sono state distribuite con criteri che benevolmente potremmo definire assistenziali (in realtà erano criteri non solo assistenzialistici, invece che assistenziali, ma addirittura clientelari), prefigura un rimedio che contraddice profondamente questa volontà di distinzione.

Che cosa significa stabilire oggi che la pensione di invalidità non deve essere corrisposta a chi gode di un reddito superiore alle 900 mila lire mensili? Significa sottolineare che la pensione di invalidità viene erogata per finalità assistenziali, perchè, là dove ci si trova in presenza di una fascia economica che è al di sopra dei minimi per i quali si deve ricorrere ad un intervento assistenziale, questa pensione — che ha viceversa carattere previdenziale e corrisponde a prestazioni effettuate per ottenere un trattamento di carattere assicurativo nell'evenienza di una invalidità — non deve essere più corrisposta.

Negare la pensione di invalidità a chi

ha redditi superiori alle 900 mila lire mensili significa legittimare la corresponsione della pensione di invalidità a chi ha redditi inferiori anche se è un falso malato, o a chi ha semplicemente il titolo di appartenere alla clientela di questo o di quel potentato, o a chi comunque abbia operato attraverso le falsificazioni o i sistemi che tutti conoscono (o che non si conoscono mai abbastanza, perchè ce ne sono sempre di nuovi che emergono) e con i quali si è scardinato il meccanismo degli accertamenti e delle procedure in questo settore.

Ma non è contestabile l'inversione di risultato che, sul piano logico e giuridico, una determinazione di questo genere rappresenta: è di tutta evidenza che oggi si è rinunciato ad avviare un processo di eliminazione delle pensioni fasulle e che, anzi, tali pensioni sono oggi legittimate purché erogate a chi versi in stato di bisogno. Si tratterà poi di stabilire i modi di determinazione delle varie fasce di reddito, per evitare le sperequazioni fra i redditi formalmente esistenti e quelli insussistenti. Maneggioni, procacciatori di affari e altre persone che hanno redditi anche molto elevati talvolta figurano come percettori di redditi irrisori agli effetti fiscali. Molto spesso proprio queste persone hanno la capacità di spigolare denaro dovunque senza apparire titolari di altri redditi; o magari sono quelle più capaci di muoversi per il disbrigo delle complesse pratiche per conseguire un trattamento non dovuto. E, in ogni caso, è l'impostazione di principio sottesa al provvedimento che crea i presupposti per una legittimazione di questo tipo di comportamenti.

Altro che scelta, altro che differenziazione, altro che accentuazione delle diversità tra trattamenti previdenziali e trattamenti assistenziali! Non sto qui a dire quali possano essere le conseguenze della privazione della pensione per coloro che si trovano in quelle condizioni. Per altro, per titolari di redditi anche elevati, la contropartita che viene data (anticipazione del pensionamento e particolare disciplina dei casi in cui sia stata

riconosciuta l'invalidità) rappresenta dal punto di vista finanziario il trasferimento nel futuro degli oneri che oggi possono gravare per la privazione della pensione. In più, come aggravante, vi è una sorta di legittimazione anche per le pensioni che non sono state corrisposte in maniera limpida, nonché un grosso vantaggio per coloro che siano titolari di redditi di lavoro elevati, perché godranno in futuro — ma spesso a breve scadenza — di un trattamento pensionistico privilegiato come contropartita della privazione di un assegno che può anche essere di modesta portata rispetto al complessivo trattamento pensionistico.

Se queste considerazioni sono esatte, il problema delle pensioni, così grave ed urgente, e i problemi ad esso connessi (compreso quello di quel tanto di giustizia, di pulizia, di tagli che deve essere introdotto per fare un po' di chiarezza in questa giungla pensionistica) sono impostati nel modo peggiore, del resto perfettamente coerente con la logica di un provvedimento-zibaldone come questo, nel quale sono cacciate tutta una serie di norme relative ad altri settori. Il che denota che la volontà del Governo è diretta non già a trovare uno sbocco alla situazione delle pensioni, ma a trovare ben altro.

È quindi motivo di grave preoccupazione e di scandalo che un problema come quello delle pensioni venga affrontato senza dare il minimo segno di una volontà politica immediata di modificare la situazione più scandalosa, quella dei minimi incredibili e sotto-umani di trattamento. Lo scopo da raggiungere è piuttosto quello di una compensazione di altre esigenze finanziarie del Governo con una pressione sul settore pensionistico che, anziché incidere sulle gravi situazioni illegittime o di favore, finisce con ribadire gli stessi caratteri negativi di tali situazioni.

Non possiamo allora che esprimere il nostro profondo disappunto per questa insensibilità. E non è neppure il caso di affrontare tutti gli altri aspetti di questo provvedimento, se non per ribadire l'inca-

pacità di esaminare unitariamente, sia pure tenuto conto della contingenza che impone l'adozione di provvedimenti nella situazione attuale, il problema specifico delle pensioni.

Comunque, non dirò altro in ordine alla ventilata proposta di varare una sorta di legge previdenziale che di anno in anno dovrebbe affrontare questo problema. Infatti, quando si accantona di fatto la riforma delle pensioni e si avviano i presupposti non già per la riforma pensionistica bensì per una pura e semplice controriforma, cominciare a lanciare oggi l'idea della legge previdenziale annuale significa procedere alla scelta della lesina e dei tagli, cioè dell'assistenzialismo generalizzato con il quale si affronta il problema considerato! L'accantonamento della spesa, considerata nel complesso del settore previdenziale, presenterà vieppiù un carattere assistenziale ed episodico, tale da prescindere da ogni considerazione sullo *status* economico e sociale della persona la cui vita verrà a dipendere da queste normative.

In occasione della campagna elettorale, recentemente, abbiamo sottolineato che rispetto alle scelte compiute nel paese dalla classe politica, rispetto alla struttura che la medesima classe politica ha finito col conferire a tutte le nostre istituzioni, la nostra posizione non poteva essere che di denuncia e di rifiuto sostanziale di sedere al tavolo con i bari. E dopo aver voluto sottolineare questo, anche e soprattutto per l'indifferenza dalla stessa classe politica, con queste modalità, di giorno in giorno accumulata sui problemi urgenti di sopravvivenza dei pensionati, devo osservare che questo primo atto della nuova legislatura purtroppo ha confermato pienamente la fondatezza delle nostre diagnosi e valutazioni. Rispetto a provvedimenti simili, non c'è che da ripetere il gesto di totale rifiuto a partecipare ad un gioco di questo tipo, così impostato! Quando dobbiamo sottolineare che, nella sua complessità, il provvedimento riflette operazioni di tamponamento rispetto alle varie spinte corporative — cercando di trovare forme di adattamento e dosaggio

nei tagli di spesa, come spesso avviene con compensazioni addirittura di incremento di spesa sorvolando, magari, sulle necessità di rispettare il dettato costituzionale con la copertura finanziaria —, dobbiamo renderci conto che, rispetto alle categorie di questi cittadini che maggiormente soffrono, al danno si aggiunge soltanto una beffa, contro la quale non possiamo che rivoltarci!

Rispetto al provvedimento, non possiamo augurarci che la sua modificazione o la sua decadenza. Speriamo dunque che la classe politica cerchi altre strade. Come oggi si presenta, questo provvedimento non può che suscitare sdegno autentico non solo da parte nostra, ma anche da parte di quanti potranno conoscerne i contenuti!

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 10 ottobre 1983 copia della sentenza n. 302, depositata in tale data in cancelleria con la quale la Corte ha dichiarato:

«l'illegimità costituzionale dell'articolo 18, primo comma, della legge 5 dicembre 1959, n. 1077 (Miglioramento del trattamento di quiescenza ed adeguamento delle pensioni a carico della Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali facenti parte degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro)» (doc. VII, n. 44).

La Corte costituzionale ha altresì depositato in cancelleria il 10 ottobre 1983 la sentenza n. 301 con la quale la Corte ha dichiarato:

«non fondate le questioni di legittimità costituzionale del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279 (Concessione ai contadini delle terre incolte), come integrato e modificato dal decreto

legislativo luogotenenziale 26 aprile 1946, n. 597 (Norme per l'applicazione del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279, relativo alla concessione delle terre incolte ai contadini), dai decreti legislativi del Capo provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 89 (Nuove norme per la concessione delle terre incolte ai contadini), 27 dicembre 1947, n. 710 (Norme integrative ed interpretative delle disposizioni vigenti in materia di concessione di terre incolte ai contadini), dalla legge 18 aprile 1950, n. 199 (Norme modificative delle disposizioni vigenti in materia di concessione di terreni incolti ai contadini) e dall'articolo 27 della legge 11 febbraio 1971, n. 11 (Nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici)» (doc. VII, n. 43).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento le suddette sentenze sono inviate alle seguenti Commissioni, competenti per materia:

alla II (doc. VII, n. 44), alla XI (doc. VII, n. 43), nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ieri abbiamo votato la pregiudiziale di costituzionalità presentata sul provvedimento con convinzione, basandoci su accadimenti che sono sotto gli occhi di tutti e non rendono accettabile il metodo, seguito dal Governo, della reiterazione dei decreti-legge. È la quinta volta che provvedimenti importanti sono all'esame del Parlamento in sede di discussione di un disegno di legge di conversione. Questo, con scadenza 11 novembre, è infatti il quinto decreto, che la Camera tenta di convertire; e staremo a vedere se i tempi tecnici saranno tali da consentire la conversione, anche in assen-

za di qualsiasi volontà ostruzionistica da parte nostra. D'altra parte noi intendiamo sottolineare con forza le aggressioni alle fasce più deboli della popolazione. Alle riserve che facciamo circa l'*iter* dei decreti contribuisce soprattutto lo stato d'animo esistente all'interno della maggioranza. Essa è inquieta, contraddittoria e l'*iter* di questo decreto, nella Commissione bilancio e nelle varie commissioni che hanno espresso il parere, è stato caratterizzato dai contrasti, solo a volte sanati, esistenti tra il partito socialista, la democrazia cristiana e gli altri partiti minori. Sono dati di fatto relativi allo stato di tensione della maggioranza, tensione che ieri si è clamorosamente manifestata attraverso il voto sull'importante (per il Governo) decreto sull'abusivismo edilizio, che fa parte della complessiva manovra finanziaria posta in essere dall'esecutivo. Nella maggioranza vi sono contraddizioni e nodi non risolti che peseranno nel corso del dibattito sugli emendamenti e sui singoli articoli del decreto. In questa sede vogliamo condannare il metodo inaccettabile della reiterazione dei decreti-legge, che nega in radice la sussistenza del caso di straordinarietà e di urgenza previsto dall'articolo 77 della Costituzione. Che non vi siano tuttora questioni di straordinarietà e di urgenza è stato confessato dallo stesso ministro del lavoro. Egli, nella seduta del 5 ottobre in Commissione bilancio, ci ha fornito, incalzato dalle nostre richieste alle quali ha cortesemente aderito, i dati economici conseguiti dal Governo attraverso i decreti reiterati. Egli ha ammesso che i risultati non sono stati brillanti per certi versi, in conseguenza del fatto che le amministrazioni interessate non hanno ritenuto di attivare tutte le misure contemplate dal decreto, fino a quando lo stesso non fosse stato trasformato in legge.

Questa è una confessione preziosa dell'illegittimità costituzionale dello strumento al quale il Governo ha fatto ricorso: lo stesso Governo ammette di aver emanato un decreto che le amministrazioni non hanno ritenuto di applicare. Il Governo si è arrogato il diritto di emana-

re norme sostanziali al di fuori del Parlamento in una condizione in cui la straordinarietà e l'urgenza erano così assenti da consentire all'amministrazione di disapplicare tali norme. Questo è clamoroso ed io lo rilevo per quanto potrà conseguire — perché gli atti parlamentari hanno una loro vitalità all'esterno di questa aula — in sede di esame di costituzionalità del decreto che potrebbe per avventura essere effettuata da parte della Corte costituzionale.

Ma questo fatto ci dice anche un'altra cosa che fa pensare molto, circa la moralità — non saprei trovare un'altra espressione, ma questa è forse la meno inesatta — di un comportamento dell'amministrazione, la quale fruisce di norme che applica o disapplica *ad libitum*. Questo è veramente enorme ed è stupefacente che sia confessato davanti ad una Commissione parlamentare, la Commissione bilancio, dal ministro del lavoro, il quale, evidentemente, non si è reso conto della gravità dell'ammissione che faceva. Le norme non possono essere applicate o disapplicate secondo i criteri dell'amministrazione: se le norme ci sono, devono essere applicate; se non sono applicate, c'è un comportamento censurabile sotto il profilo amministrativo, se non addirittura sotto il profilo penale. Il ministro ci ha detto che queste norme non sono state applicate perché le amministrazioni interessate non hanno ritenuto di poter attivare le misure contemplate in attesa della conversione del decreto. Ma allora il decreto era ed è inutile e il comportamento delle amministrazioni è omissivo e non si concilia con le necessità dello Stato di diritto e con i doveri dei soggetti pubblici in uno Stato di diritto.

Detto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo fare qualche rapida osservazione sui risultati economici del decreto. Noi abbiamo chiesto in Commissione al ministro del lavoro di fornire alla Camera i dati relativi ai risultati economici dei decreti che si sono succeduti; a questo punto avrebbe dovuto far parte della diligente relazione dell'onorevole Cristofori, il quale pure si è diffuso su

altri punti importanti e qui quali ci adentreremo in cortese polemica, ma apprezzando la sua fatica di fronte ad un decreto così articolato. La maggioranza e il Governo avrebbero dovuto dirci quali siano stati i risultati economici ottenuti da norme reiterate per ben cinque volte. La reiterazione ha il 99 per cento degli aspetti negativi, ma in questa occasione avrebbe potuto avere un aspetto positivo: quello della sperimentazione, perché le norme avrebbero potuto essere presentate alle Camere con i dati relativi alla loro sperimentazione, che va da gennaio ad oggi. Viceversa il ministro De Michelis, con molta cortesia, ma in modo molto elusivo — di cui non ha evidentemente colpa lui, ma gli uffici —, anziché rispondere al preciso quesito che gli avevamo posto, circa i risultati economici delle norme entrate in vigore sin dal gennaio scorso con il decreto 10 gennaio 1983, n. 3, ci ha portato una serie di dati concernenti le prospettive economiche calcolate in linea di previsione al momento dell'emanazione dei vari decreti.

Ci duole che la nostra richiesta, che ci sembrava confacente agli interessi del Parlamento — che deve conoscere per deliberare, soprattutto in tema di conversione di decreti-legge — non sia stata recepita, ma utilizziamo i dati fornitici dal ministro.

Qual è la constatazione — stupefacente fino ad un certo punto, perché ne avevamo avuto la sensazione — che facciamo attraverso l'esame dei risultati in prospettiva ipotizzati man mano che i decreti sono stati reiterati? È una constatazione da cui emerge che i decreti hanno avuto un andamento «ondulatorio» per quel che riguarda le somme che potevano essere risparmiate dallo Stato: ragione fondamentale posta a base della decretazione di urgenza, di queste norme, di tutti i decreti che si sono susseguiti.

E allora, voglio ricordare che dall'ap-punto che abbiamo ricevuto dal ministro, relativamente ai decreti-legge concernenti misure urgenti in materia previdenziale, sanitaria e di contenimento della spesa pubblica, apprendiamo che il primo de-

creto (il decreto n. 3 del 10 gennaio 1983) avrebbe dovuto consentire un'economia di 2600 miliardi. Decaduto il primo decreto, il secondo (quello n. 59) avrebbe dovuto consentire un'economia minore, di 2385 miliardi. Quindi, la curva scende. Il terzo decreto (quello n. 176) vede calare ancora di più questa curva. È un decreto che reca la data dell'11 maggio 1983, che è una data a ridosso delle elezioni. E qui il contenimento della spesa pubblica si riduce ad un piccolo contenimento, perché il gettito previsto da questo decreto è di 1595 miliardi. La curva scende ancora. Poi, abbiamo il decreto n. 317 dell'11 luglio 1983: il Governo, che era in carica per gli affari correnti, non poteva far altro che reiterare tutto il decreto, mantenendo al minimo la curva delle possibili previste economie; ancora 1595 miliardi. Finalmente, arriva l'impennata — ma non tanto — del grande decreto che è al nostro esame (il decreto n. 463 del 12 settembre 1983), che avrebbe potuto inquadarsi nella grande manovra economica preannunciata in quest'aula il 9 agosto 1983 dal nuovo Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, e che viceversa si attesta su una economia complessiva di 2250 miliardi.

Quindi, questo decreto, nell'andamento ondulatorio per quello che riguarda l'incidenza sulla spesa pubblica, è un decreto che si pone al di sotto, addirittura, del primo decreto del gennaio scorso. Rileviamo queste cose per dire che l'importanza e l'incisività, il costo sociale dei sacrifici richiesti sono sproporzionati rispetto alle economie che si fanno, anche e soprattutto per il fatto che determinate situazioni hanno un costo psicologico rilevantisimo, e tradiscono principi che dovrebbero essere irrinunciabili in una società civile, ma non risolvono alcunché, non affrontano i nodi di fondo della società italiana e danno soltanto luogo ad un aspetto, che accomuna i tre titoli del decreto: l'unico aspetto comune, che lega i tre titoli, (assolutamente deplorabili per come sono scritti, per la tecnica legislativa assolutamente inammissibile; e parliamo qui a nome dei destinatari delle norme giuridiche, che hanno il diritto di ca-

pire ciò che lo Stato vuole e che, quindi, non meritano norme che sono dei *rebus* per gli stessi addetti ai lavori), è un aspetto negativo, che consiste nel dare luogo ad una normativa che è un misto di misure congiunturali e di manipolazioni strutturali. Abbiamo un caocervo di misure congiunturali, che sono connesse o giustificate o prodotte attraverso aggiustamenti strutturali, improvvisati ed approssimativi, che complicano le cose. Tanto complicano le misure strutturali poste in essere per rendere in ipotesi attuabili le misure congiunturali, che lo stesso relatore deve riconoscere (ed in qualche momento lo ha riconosciuto in Commissione) che ci sono norme che non sono praticabili. Le modifiche strutturali, secondo l'intenzione dei non perspicui legislatori, sono così macchinose che lo stesso relatore, ad esempio a proposito di pensioni, è costretto a denunciare l'impossibilità di gestire il sistema perché, quando si collega la quantificazione delle pensioni all'andamento annuale dei redditi dei pensionati, si crea un meccanismo tale per cui non si sa come l'INPS riuscirà ad applicare tale norma.

Denunziamo quindi con forza questa manovra senza capo né coda, che risponde soltanto ed esclusivamente a criteri di improvvisazione. Gli uffici hanno riversato sul tavolo dei ministri proponenti una serie di nodi non risolti, senza una visione unitaria.

Faccio qualche esempio, senza addentrarmi nei dettagli e nell'analisi dei singoli titoli, che saranno partitamente trattati da altri oratori del nostro gruppo e, quindi, cercando di evitare al massimo le ripetizioni. Agli articoli 1, 2 e 3 abbiamo un tentativo — lodevole, in linea astratta — di rendere più efficienti i controlli e di consentire, attraverso un provvedimento di condono, un ampliamento della platea dei contribuenti, quindi un ampliamento delle entrate dell'INPS. Ma, signor Presidente — ella è giurista —, la lettura degli articoli 1, 2 e 3 del decreto le dirà come questi obiettivi siano completamente vanificati dalla farragine di norme che sono ispirate non tanto all'obiettivo di consentire all'economia

sommersa di diventare economia che emerge (quindi economia in regola con le norme dell'ordinamento), quanto a criteri di carattere punitivo che le renderanno certamente inapplicabili, e che non contengono in sé quello stimolo ad incidere positivamente sulle entrate dell'INPS, come sarebbe giusto, come avrebbe dovuto essere, come forse era nell'intenzione dei proponenti, tradita dalla farragine di disposizioni quali quelle che ho richiamato.

Scelgo fra tutti un fiore penalistico, che mi auguro possa essere corretto attraverso un nostro emendamento soppressivo. All'articolo 2 si dice agli operatori economici, ai datori di lavoro, a coloro che sono obbligati alle contribuzioni, che possono pagare i contributi, mettersi in regola, ma rischiano la reclusione fino a tre anni e la multa fino a due milioni. Si tratta di pene rigorose, che vanificano possibilità di emersione; si tratta di criteri in contrasto con quanto è scritto due righe dopo, in cui si dice che il reato si estingue con il pagamento prima del dibattimento. Che cosa succederà? Non lo so, perché estinguere i delitti attraverso la oblazione è cosa in contrasto con il nostro ordinamento. Sono i «fiori» che dicono come è fatto distrattamente e male questo decreto. Abbiamo proposto un emendamento per la soppressione della previsione della reclusione fino a tre anni, ritenendo anche che la grave violazione dell'omesso versamento di contributi può essere colpita attraverso altre previsioni delittuose, che esistono nel codice penale.

Ma tutto questo che cosa produce? Non contribuisce certamente ad allargare la platea possibile degli obbligati, ma soltanto a creare un clima di confusione per gli interessati, di possibili approfittamenti per i faccendieri, di inapplicabilità per i magistrati. Quando il magistrato, di fronte al concorso materiale tra il reato di cui all'articolo 2, punto 1, e altri reati che sono nel codice penale, si troverà a dover irrogare anni ed anni di reclusione, cercherà ogni *escamotage* per non applicare la norma stessa. Con il bel risultato che questa sarà frustrata nei suoi intendimenti e che giungeranno critiche da quanti,

fuori di quest'aula, si applicano alla esegesi, al commento, all'esame delle norme che escono dal Parlamento.

Sempre in materia previdenziale, signor Presidente, abbiamo altri nodi non risolti, per la soluzione dei quali, in senso favorevole alle fasce deboli della popolazione, continueremo a batterci per tutta la durata di questo esame parlamentare. Guardiamo l'articolo 4. Esso contiene il grosso nodo della fiscalizzazione degli oneri sociali. Anche il relatore, signor Presidente, deve onestamente riconoscere che quest'articolo 4, nella formulazione con cui è arrivato in Assemblea, contiene due anomalie. La prima è relativa agli oneri della fiscalizzazione: quest'ultima, infatti, significa trasferimento alla intera collettività degli oneri sociali; ma, quando si tratta di commercianti ed agricoltori il trasferimento avviene non all'intera collettività, ma al sistema previdenziale, che si trova quindi aggravato e che dovrebbe sopperire con le maggiori entrate di cui agli articoli 1, 2 e 3 del decreto alla minori entrate derivanti dalla fiscalizzazione di cui all'articolo in esame. Ho chiamato questa operazione un gioco delle tre carte, un gioco illusorio dal punto di vista della finanza pubblica. E non è il solo contenuto nel decreto. Un gioco illusorio, dicevo, anche se limitato nella sua sfera di applicazione.

In relazione alla seconda anomalia, sottolineata dallo stesso relatore, chiedo al relatore stesso, di certo più esperto di me di problemi agricoli, ed anche all'onorevole sottosegretario, altrettanto esperto di problemi agricoli (ambidue vengono da una organizzazione del settore), per quale motivo la fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura debba essere aumentata soltanto a favore di quelle imprese che hanno lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Noi sappiamo che, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, soprattutto per colture ad alta specializzazione, (e mi riferisco alle colture agrumicole, dell'arancio, del bergamotto, del cedro, del mandarino, sempre tallonate da gravi concorrenze straniere, che dovrebbero costituire un settore portante, da sollecitare

per la incidenza positiva che può derivarne per la nostra bilancia commerciale, da sollecitare perché gravemente penalizzato dalle situazioni dei paesi rivieraschi del Mediterraneo, che queste sollecitazioni effettuano nei confronti dei loro settori agrumicoli, da Israele alla Spagna, alla Grecia, agli agrumeti che esistono nella fascia settentrionale dell'Africa mediterranea), vi sono forti penalizzazioni, perché è notorio — lo sappiamo tutti — che i lavoratori a tempo indeterminato costituiscono la massa dei dipendenti che le aziende agrumicole della Sicilia, della Calabria, e di tutte le zone agrumicole d'Italia, impiegano prevalentemente. Chi impiega i potatori per i giardini di agrumi nella piana di Catania non ha diritto alla fiscalizzazione, mentre chi impiega due o tre salariati fissi, non dà occupazione e non produce generi esportabili è invece ammesso alla fiscalizzazione! Se si fosse diversamente disposto, gli oneri a carico dello Stato sarebbero stati molto contenuti, ma si sarebbero ottenuti positivi effetti sul piano economico e sociale, a parte i riflessi sulla bilancia dei pagamenti. Ma è noto che l'emarginazione dell'agricoltura, che abbiamo sempre denunciato e continueremo a denunciare in quest'aula e in tutte le sedi, è una caratteristica linea dei governi che si sono succeduti, ed anche di quello attualmente in carica. All'agricoltura viene quindi riservata l'elemosina di una fiscalizzazione estremamente parziale. Vengono favorite le aziende che impiegano lavoratori a tempo indeterminato, che sono poche, come sono pochi quei lavoratori, rispetto ai lavoratori a tempo determinato, che invece reggono la situazione produttiva delle aziende agricole.

Sull'articolo 5, che riguarda i controlli sanitari, intervengono in seguito altri colleghi del mio gruppo. Io voglio dire qualche parola sull'articolo 6 e sull'articolo 8, che sono i due «mostri» del decreto. L'articolo 6 concerne l'eliminazione dell'integrazione al minimo. Siamo contrari a questa misura, che consente risparmi estremamente modesti allo Stato, mentre devasta fasce debolissime di pensionati,

che non possono, con il loro reddito personale, far fronte ad una simile decurtazione. Quando — secondo nostri calcoli, che sono approssimativi, ma non molto lontani dal vero — si toglie l'integrazione al minimo a persone che dovrebbero vivere con 600 mila lire al mese, non si fa nulla di socialmente valido, ma si creano gravi tensioni, apportando in definitiva benefici molto modesti alle casse dello Stato.

L'articolo 8 riguarda il grande problema delle pensioni di invalidità. Anche tali pensioni vengono parametrare al reddito individuale. La Commissione ha inserito anche un emendamento che prevede una sanzione di carattere penale, di cui vi sarebbe stato scarsissimo bisogno, dal momento che nell'ordinamento esistono già norme che puniscono la falsa dichiarazione e la truffa nei confronti dello Stato o degli enti pubblici: comunque, si è voluta una sanzione: specifica per richiamare l'attenzione dei destinatari della norma, e per noi *nulla quaestio*. Ma il problema è un altro. È inutile approvare nuove norme quando non si applicano le norme esistenti. Gli abusi in materia di pensioni di invalidità sono stati sempre deprecati, ma la verità è che si è fatto ricorso a questo istituto come strumento clientelare o surrogatorio, di fronte all'incapacità delle maggioranze e dei Governi che si sono susseguiti di creare situazioni socioeconomiche migliori, soprattutto nell'Italia meridionale. Non si è riusciti a creare posti di lavoro e si è preferito elargire le pensioni di invalidità. Ma il fatto di produrre nuove norme non può compensare il fatto che sono state completamente obliterate le norme vigenti. Lo stesso relatore si è richiamato — e dobbiamo daglierne atto — all'articolo 10 del regio decreto-legge n. 636 del 1939, che regolava la materia e prevedeva l'ipotesi di riacquisto della capacità oltre il tempo da parte dell'invalido e la soppressione della pensione: una norma purtroppo desueta e abbandonata. Ma proprio quella è la strada per realizzare una vera bonifica in questo campo. Vi siete inoltrati su una strada che non è quella che può condurre ad una riforma genera-

le del sistema pensionistico. Proprio in sede di riforma generale, invece, si dovrebbe dar luogo ad una bonifica del settore delle pensioni di invalidità, con norme che presuppongono l'applicazione rigorosa delle disposizioni già esistenti. In quella sede dovrete poi risolvere, onorevole relatore, il nodo della distinzione tra previdenza ed assistenza.

Il relatore è scettico sul fatto che tale distinzione possa costituire una panacea. Noi siamo molto meno scettici, signor Presidente, perché crediamo che la previdenza sia una cosa e l'assistenza un'altra, ambedue doverose; ma attraverso la trovata del settore pubblico allargato non si può confondere la crusca con la farina (mi si passi il carattere popolaresco di questa espressione). La previdenza deriva e deve derivare prevalentemente se non esclusivamente da contribuzioni; l'assistenza deve derivare dalle imposte, dal sistema fiscale nel senso più generale. È la società tutta intera che, a norma dell'articolo 38 della Costituzione, ha il dovere di assistenza. È invece lo Stato nelle sue articolazioni che ha il dovere di garantire ai lavoratori quella previdenza obbligatoria, sviluppatasi e portata a grandi livelli di avanzamento nel periodo tra le due guerre, quando si giunse alla creazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. La caratteristica della previdenza è di essere nata con il sistema della capitalizzazione; c'è stata poi di mezzo la guerra, e quindi le insufficienze delle classi dirigenti del dopoguerra, per cui si è passati dal sistema della capitalizzazione al sistema della ripartizione. Lo si è fatto perché sono state aggregate alla previdenza alcune categorie senza che queste avessero maturato contributi anche minimi; ed allora, per dare la pensione a tali categorie, è stato necessario passare dal sistema della capitalizzazione al sistema della ripartizione. Ma con questo si è avviato l'affondamento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale; si è creato un peso intollerabile ad una struttura che aveva una sua agilità; e si sono create gestioni passive che debbono essere rifornite dall'esterno, dallo Stato.

Ma l'andamento patologico del sistema previdenziale italiano è di patologia strutturale; una patologia indotta dalle cattive scelte esterne alla struttura dell'istituto. Questo fatto però non può confondere i termini del problema, perché la previdenza deve rimanere previdenza e l'assistenza deve rimanere assistenza. So bene, onorevole relatore, che la divisione teorica tra previdenza ed assistenza non è una panacea che risolva tutti i nostri mali; ma voi siete andati lontano mille miglia dallo Stato sociale, perché avete creato sempre — e questa è la vostra responsabilità storica — lo Stato assistenziale, facendo affondare quelle strutture che avevate ereditato, e che in parte avete utilizzato, deformandole e votandole al fallimento, alla bancarotta. E non basta dire che è sempre lo Stato che paga: però alla base del sistema previdenziale deve rimanere il sistema contributivo; alla base del sistema assistenziale deve rimanere il dovere dell'intera collettività, a cui adempiere attraverso la generalità dei cittadini, attraverso la leva fiscale. Sono nozioni elementari, disattendendo le quali si entra nella giungla dello Stato pseudo-sociale e dello Stato assistenziale.

Non c'è quindi una crisi dello Stato sociale: c'è una crisi della capacità di portare avanti il discorso dello Stato sociale che le maggioranze e i governi che si sono succeduti hanno storicamente proiettato dal 1946 ai giorni nostri — questa è la verità — sotto la spinta egoistica di questa o di quell'altra categoria, che hanno voluto la pensione senza contributi. Ma queste concessioni sono conseguenti al fatto che le pensioni erano l'unico mezzo per far dimenticare a quelle categorie le situazioni socio-economiche intollerabili che devono essere ricondotte alla responsabilità di coloro che non avevano nulla programmato per riscattare le contraddizioni più depresse della nostra società nazionale.

Per quello che riguarda la parte sanitaria, signor Presidente, desidero fare qualche osservazione rapidissima su un punto relativo ad una sorta di inizio di riforma della riforma. Noi dovremmo salutare

con gioia la «riforma della riforma» o la «controriforma» posta in essere dal legislatore decretante, ma, viceversa, la salutiamo con preoccupazione per i modi attraverso i quali questa volontà si manifesta.

Mi riferisco all'articolo 20. Abbiamo sempre chiesto che sia dato luogo all'approvazione del piano sanitario nazionale; abbiamo sempre chiesto che sia dato luogo ad una revisione, ad una rilettura della riforma sanitaria. Ma qui c'è un articolo 20, che sostituisce l'articolo 53 della legge n. 833, che ci induce in perplessità, perché il piano sanitario nazionale viene strappato alle Camere: apprendiamo infatti che esso viene sottoposto alle Camere, le quali lo approvano con atto non legislativo.

Questo ci preoccupa, perché siamo in un sistema nel quale non ci sono strutture di programmazione che abbiano i poteri di approvare in forma vincolante piani o programmi. Questo ci fa pensare al fatto che del piano sanitario nazionale si voglia fare il terreno di incontro, per non dire di lottizzazione, tra i partiti della maggioranza e qualche opposizione privilegiata. Noi denunciemo all'attenzione della Camera questo articolo 20 che non promette nulla di buono, perché, fino a quando si fanno le leggi entro le Camere, le Camere possono produrre emendamenti, si può disobbedire alle leggi, e noi possiamo denunciare tale disobbedienza; ma quando il piano sanitario nazionale viene approvato dalle Camere con provvedimento non legislativo, questo desta preoccupazione, perché il piano sanitario nazionale rischia di diventare una cosa elastica, uno strumento per accontentare questo o quell'altro settore, questa o quell'altra forza politica, questa o quell'altra situazione contingente.

Siamo favorevoli alla programmazione, siamo favorevoli anche alla partecipazione delle categorie alla formazione di programmazioni concertate e quindi impegnative. Ma, fino a quando non ci saranno riforme strutturali di sistema, che noi auspichiamo (le abbiamo auspiccate nelle mozioni che il nostro gruppo ha presen-

tato l'altro giorno, concorrendo alla formazione della Commissione per le riforme istituzionali), lo strumento che abbiamo è quello della legge. Sottrarre alla Camera la potestà legislativa nell'approvazione di piani è cosa che ci preoccupa.

Circa le misure urgenti del contenimento della spesa pubblica e le disposizioni per taluni settori della pubblica amministrazione, dobbiamo denunciare la modifica della legge sulla contabilità generale dello Stato attuata per decreto-legge. Inoltre, dobbiamo denunciare l'articolo 21, comma secondo, del decreto, con il quale si modifica l'articolo 25 della legge n. 468 del 1978. Ella, signor Presidente, lo conosce certamente meglio di me, perché ha presieduto la Commissione finanze e tesoro ed è parlamentare particolarmente versato nella materia finanziaria: ebbene, l'articolo 25 della legge n. 468 prevedeva, sotto il titolo Conti della finanza pubblica, cose che potevano da noi essere accettate o disattese. Noi le abbiamo disattese quando si elaborò la legge n. 468.

Oggi, l'ultimo comma dell'articolo 25 è cambiato nel senso che «al Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta dei ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica, è dato il potere di individuare gli organismi e gli enti, anche di natura economica, che gestiscono fondi direttamente o indirettamente interessanti la finanza pubblica — ecco il punto — con eccezione degli enti di gestione delle partecipazioni statali, ai quali si applicano le condizioni del presente articolo».

Questo ci preoccupa, perché se c'è un settore nel quale era ed è necessario un lavoro di riconduzione al centro degli enti e dei loro flussi di spese, quando si vogliono adottare misure urgenti per il contenimento della spesa pubblica, questo è il settore delle partecipazioni statali. Vedere che, con norma recata da un decreto-legge, si manipola l'articolo 25 della legge n. 468 del 1978, e la manipolazione consiste nell'escludere il settore delle partecipazioni statali, è cosa che ci preoccupa, tanto più che leggiamo il secondo comma

dell'articolo 21 in correlazione al quarto comma dello stesso articolo. Perché proprio il quarto comma dell'articolo 21, signor Presidente? Esso prevede infatti che i flussi di tesoreria degli enti citati, individuati dal Presidente del Consiglio in forza del punto 2) dell'articolo 21, sono enti che non possono tenere sui loro conti correnti determinati flussi di denaro e che devono versare alla tesoreria centrale. Quindi, tutti gli enti che il Presidente del Consiglio individuerà attraverso l'articolo 21, punto 2), sono enti soggetti alla disciplina dell'articolo 21, punto 4), meno le partecipazioni statali, le quali potranno gravare sul bilancio dello Stato, perché i loro debiti fanno parte del fabbisogno pubblico allargato, della spesa pubblica allargata, senza che essi abbiano il dovere, che grava sugli altri enti, a cominciare dalle province, dai comuni, alle regioni, di versare i fondi alla tesoreria centrale dello Stato, di contribuire cioè alle economie in termini di cassa. Queste sono cose che ci preoccupano, soprattutto perché fatte per decreto-legge. Sono cose delle quali si è parlato poco e sulle quali vorremmo sentire l'opinione del relatore.

Ci avviamo alla conclusione, signor Presidente, dicendo che la nostra opposizione al decreto-legge in esame, una opposizione nella quale svilupperemo, attraverso una serie di emendamenti, largamente accettabili, la correzione o il tentativo di correzione delle pesanti ingiustizie sociali alle quali il decreto dà luogo, ingiustizie sociali che verranno determinate dagli articoli 6 e 8, che riguardano le pensioni al minimo, le pensioni di invalidità; ma anche dall'articolo 9, che devasta il collocamento obbligatorio, doveroso per l'articolo 38 della Costituzione, degli invalidi civili, delle categorie protette; e infine dal punto 10 dell'articolo 25, che mette in ginocchio ancora una volta la benemerita categoria della dirigenza statale: una categoria verso la quale il Governo, la maggioranza, tutti quanti noi abbiamo doveri che sono assolutamente trascurati dal Governo e dalla maggioranza; e noi richiamiamo questi doveri. La dirigenza statale è ferma dal punto di vista stipendiale al 1

febbraio 1982 e sta subendo appiattimenti che non hanno precedenti. Mentre le altre categorie, le categorie a contratto, hanno aumentato di circa il 300 per cento i loro stipendi rispetto al 1972, la categoria dirigenziale li ha aumentati di appena il 93,20 per cento. Questa è la realtà. Da qui la tensione sacrosanta nell'ambito della dirigenza statale che noi sottolineiamo con forza, richiamando l'attenzione della Camera su un apposito emendamento, che in Commissione non abbiamo fatto votare e che ripresentiamo in Assemblea perché possa compiersi un atto di giustizia nei confronti della dirigenza statale. Ci batteremo in questa direzione, signor Presidente, vigili all'interesse del popolo italiano in tutte le sue categorie, vigili a combattere le prevaricazioni che a colpi di decreto-legge anche questo Governo ha compiuto e continua a compiere (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tagliabue. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge al nostro esame (titolo secondo per la parte sanitaria) è l'ultimo di una lunga serie, mai convertiti dalle Camere, che il Governo presenta con la chiara volontà di voler porre in essere misure di netto stravolgimento della legge n. 833. Il fatto che il Governo perseveri, attraverso le ripetute reiterazioni dei decreti i cui contenuti vengono di volta in volta aggravati, è la conferma del nostro giudizio e della nostra ferma opposizione.

Questo decreto poi è l'anticipazione di una nuova manovra a più largo raggio che il Governo intende attuare con la presentazione della legge finanziaria per l'anno 1984. Non è dunque un oggetto ingombrante di cui liberarsi senza riflettere sulla sua portata e sui suoi effetti a cascata. Porta dentro di sé tutti quegli elementi negativi che sono all'origine del profondo stato di preoccupazione che promana dalle regioni, dalle unità sanitarie locali, dai comuni, in ordine ai servizi, al loro stato, alla loro qualità, efficienza e produttività.

Il Governo, sordo a tutto ciò, conferma con questo decreto e con la legge finanziaria di voler mantenere una linea basata su inique tasse sui cittadini e sulla salute, e sull'inasprimento dei *ticket* contenuti nel provvedimento, mentre nel frattempo si riducono e si peggiorano i servizi.

Siamo di fronte ad una linea, quella del Governo, che mostra il suo carattere antiriformatore, il suo strisciante proposito di andare ad incentivare la privatizzazione della sanità e la riduzione del servizio sanitario pubblico a luogo di rifugio per la povera gente.

Contro questo disegno ci battiamo noi comunisti, mentre cresce nel paese un ampio movimento popolare e nuove e importanti attenzioni alla riforma sanitaria e ai suoi contenuti vengono da settori e operatori della sanità, di cui abbiamo sentito qualche eco in questi giorni, e sui quali siamo impegnati a riflettere perché questo processo di riforma esca dalle secche, anche settoriali e corporative, e si saldi più limpidamente alla necessità di battere il blocco antiriformatore, scoperto e velato, che sta dentro e fuori il Governo.

Queste nostre considerazioni hanno trovato più di una eco nella Commissione sanità da parte di colleghi della maggioranza che, nella valutazione di merito dei contenuti del decreto, hanno espresso costernazione, sofferenza e malessere sui *ticket* e sulle norme di modifica dell'assetto istituzionale; in quanto costituiscono, gli uni, tasse che colpiscono i cittadini al momento del bisogno e della sofferenza, senza produrre peraltro alcun effetto concreto sull'insieme della razionalizzazione della qualità della spesa, mentre le altre sono norme devianti rispetto a quanto si sarebbe dovuto fare da parte del Governo da anni e non è stato volutamente fatto.

Alla fine però questi colleghi della maggioranza hanno passivamente accettato la logica e i contenuti del decreto, sulla base di quel patto di maggioranza che lega il complesso della manovra. È, questa, una contraddizione che vogliamo sottolineare: Non è attraverso la rassegnazione, i tagli

e i *ticket* sulla sanità che si fa la riforma. Tutto ciò è presente anche ai colleghi della maggioranza, ma allora vanno superate le doppiezze e le contraddizioni, che alla fine portano acqua alla campagna, ben alimentata e sostenuta da uomini del Governo e uomini di stampa, che è in atto in modo generalizzato contro le unità sanitarie locali, contro gli amministratori, mettendo tutti nel sacco degli sprechi e additandoli come dissipatori della finanza pubblica.

Troviamo in questa campagna una chiara combinazione di obiettivi: suscitare il malcontento contro le unità sanitarie locali per tornare indietro, e non per valutare con oggettività le cose che non vanno, cause e responsabilità per rimuoverle nel senso della riforma, per eliminare gli sprechi là dove esistono, o per superare i ritardi delle regioni, là dove anch'essi esistono, evitando anche in questo caso generalizzazioni arbitrarie inaccettabili. Sono tutti aspetti che il decreto si guarda bene dall'affrontare ispirato com'è dalla logica preconcepita del Governo: ne abbiamo avuto una prova in questi giorni nel sostenere i *ticket* anche quando gli effetti non sono altro che un nuovo gravame di carattere parafiscale sui cittadini, mentre i risultati nè incidono né rimuovono il complesso dei problemi che sono la ragione vera dello Stato di tendenziale decadimento dei servizi nazionali.

Si tratta allora, se vogliamo essere seri, di fare chiarezza e dire le cose come stanno.

Prima considerazione. Il Governo dice che si spende troppo e che quindi bisogna tagliare. Non è così. Non è alla legge n. 833 che si può imputare di non aver individuato i necessari meccanismi di controllo della spesa. La legge di riforma prevedeva la presentazione da parte del Governo e l'approvazione da parte del Parlamento del piano sanitario nazionale, strumento indispensabile attraverso il quale fissare i livelli di prestazione, gli *standard* dei servizi sul territorio nazionale per tutte le popolazioni, la ripartizione dei fondi finalizzati al riequilibrio territoriale e all'efficienza dei servizi sanitari

pubblici. I Governi e i ministri della sanità che si sono succeduti hanno sempre operato in modo contrario, opponendosi all'esame in aula al Senato del piano sanitario nazionale: ci spieghino il Governo e la maggioranza perché non è stato approvato il piano sanitario nazionale. Qui sta una delle prime gravissime responsabilità, che però viene taciuta; ed oggi si ripropone con il decreto la delegificazione del piano, sostituendo ad esso atti ordinativi e precettivi del Governo in luogo del giusto criterio della programmazione e del piano.

Qui sta una delle prime cause vere e negative che si sono ripercosse sulle regioni e sulle unità sanitarie locali, con i suoi effetti sulla spesa pubblica e sulla sua qualità. Ma i governi e i ministri della sanità non si sono limitati a disattendere lo strumento base per dare gambe al processo di riforma. Hanno persino disatteso i provvedimenti relativi agli *standard* per i laboratori di diagnostica strumentale che pure erano già stati predisposti dal Ministero della sanità; hanno assunto decisioni con incidenza notevole sulla spesa sanitaria. Basti ricordare le diverse convenzioni; i ripetuti aumenti dei prezzi dei farmaci ben al di là del tasso di inflazione programmato, il mancato approntamento del prontuario secondo la riforma (che prevedeva la collocazione in esso dei soli farmaci rispondenti al principio della efficacia terapeutica e della economicità, e prevedeva che solo questi dovessero essere erogati gratuitamente); i diversi rivoli attraverso i quali si sono impegnati fondi ingenti per nuovi ospedali rispondenti alla sola logica clientelare (basti per tutti l'esempio dell'ospedale voluto dal ministro Gaspari); il rovesciamento sul fondo sanitario nazionale del costo del nuovo contratto del comparto sanitario, quando il Governo aveva in più sedi assicurato che esso non sarebbe dovuto gravare sul fondo sanitario nazionale, già abbondantemente sottostimato.

Su questo insieme di fatti bisogna porre l'attenzione, se vogliamo oggettivamente valutare la spesa sanitaria e tenere conto del fatto che le unità sanitarie locali han-

no dovuto affrontare e fronteggiare questi atti del Governo in situazioni difficili, senza essere chiamate a partecipare alle decisioni, pur essendo risaputo che la sfera autonoma di decisione delle unità sanitarie locali è inferiore al 20 per cento della spesa totale.

Seconda considerazione. Dice il Governo che le misure proposte con questo decreto e le altre preannunciate dalla legge finanziaria sono necessarie di fronte allo sfondamento e alla ingovernabilità della spesa sanitaria. Anche su questo punto interviste, dichiarazioni di autorevoli membri del Governo contrastano con la realtà, seminano confusione, non fanno chiarezza, addebitano alla spesa sanitaria una parte considerevole del *deficit* pubblico, mentre ben altre sono le cause strutturali da analizzare in tema di spesa pubblica.

Una prima risposta va data: la spesa sanitaria in questi anni si è mantenuta costante in rapporto al prodotto interno lordo, malgrado l'estensione delle prestazioni e l'allargamento a tutti i cittadini dell'assistenza. Questo ci fa dire che la spesa sanitaria non è parte fondamentale del *deficit* pubblico; la ragione vera è un'altra: il Governo ha seguito una politica ed un indirizzo teso a risolvere il problema del contenimento della spesa sanitaria, attraverso la fissazione di tetti non realistici ed incompatibili col modello assistenziale annuale, l'inasprimento di misure di partecipazione a carico degli utenti, obiettivi velleitari nei confronti di un sistema di spesa rigido: questo invece di intervenire, lo ripeto, per rimuovere le cause strutturali che impediscono di rendere più produttiva la spesa. Questo è il punto da cui muovere, di fronte allo schizofrenico comportamento del Governo dei *ticket* e dei tagli: non possiamo fingere d'ignorare che in questi ultimi tre anni il Governo ha fissato tetti di spesa assolutamente sottostimati rispetto alle realistiche previsioni delle regioni e delle USL; se alla sottostima della spesa aggiungiamo i ritardi nei trasferimenti, la divaricazione tra la competenza e le effettive erogazioni nel 1981, nel 1982 e nei primi otto mesi

dell'anno corrente, che hanno costretto organismi periferici a ricorrere a forme di finanziamento con pesanti tassi di interesse; se aggiungiamo ancora l'inadeguatezza degli stanziamenti in conto capitale per investimenti, volti a potenziare, adeguare e riconvertire i servizi sanitari, ed a qualificare gli interventi sul piano della prevenzione; se aggiungiamo infine l'indiscriminato blocco delle assunzioni per il normale *turn over* introdotto con l'articolo 9 della legge finanziaria 1983, che la Corte costituzionale in questi giorni ha dichiarato illegittimo (riconoscendo la competenza delle regioni in materia di organici e delle relative deroghe), abbiamo il quadro di una politica governativa scientemente orientata a portare pesanti colpi all'attuazione della riforma sanitaria; scientemente orientata a stimolare la deresponsabilizzazione delle USL; scientemente orientata a non raccogliere le proposte ed i contributi che le regioni e l'ANCI in più occasioni e sedi non hanno mancato di esprimere.

Provi, il Governo, a dimostrare — ma con dati alla mano — il contrario, rispetto alle nostre considerazioni ed ai nostri giudizi; provi a dimostrare che sarebbe stato impossibile ottenere risultati di qualificazione della spesa, se si fosse attuato quanto contenuto nella legge di riforma! Queste nostre considerazioni nulla tolgono agli elementi di responsabilità che esistono in diverse realtà regionali per quanto di loro competenza, o possono esistere nelle USL. Attenzione però alle generalizzazioni ed alle campagne criminalizzatrici che umiliano e scoraggiano quanti lavorano pur fra tante difficoltà con intelligenza e serietà! Gli sprechi e l'utilizzo non corretto delle risorse finanziarie vanno portati alla luce e denunciati, così come devono essere approfondite le misure di correzione da introdurre sul piano gestionale, partendo dalle esperienze e dagli elementi che non incidono sull'assetto istituzionale, dell'organizzazione e del funzionamento.

Non ci sottraiamo, noi comunisti, a questo sforzo di proposta e di riflessione che già ci vede impegnati sulla legge fi-

nanziaria; ma ben altro significato presentano i contenuti di questo decreto. Ho cercato di dimostrare come in questi anni il Governo abbia mancato sul fronte dell'impostazione di una politica di piano e dei servizi, mentre ha agito con provvedimenti distorti rispetto ad un efficace meccanismo per il controllo e la qualità della formazione della spesa complessiva nelle sue varie componenti. Ho cercato di dimostrare che la spesa sanitaria non ha debordato rispetto al prodotto interno lordo, ho cercato di dimostrare che la politica dei «tetti», della sottostima dei finanziamenti, ha incentivato gli indebitamenti sommersi e reso difficile e precario il funzionamento dei servizi. L'inadeguatezza degli investimenti non ha consentito di sviluppare, su nuove basi qualitative, il servizio sanitario nazionale.

Lo stesso sottosegretario per il lavoro Borruso ebbe a dichiarare sul decreto-legge n. 2 del gennaio 1983: «il decreto-legge in oggetto introdurrà ed accentuerà, nel nostro sistema sanitario pubblico, elementi degenerativi ed immorali, quali l'aumento del comparaggio sui farmaci e sulle analisi». Egli definì il decreto-legge n. 2 un complesso di norme legislative fatto a misura dei furbi e non già degli onesti. C'è da augurarsi che l'onorevole Borruso non abbia anche lui oggi cambiato opinione in forza della manovra complessiva del Governo e dell'attacco alla spesa sociale: sarebbe veramente penoso se ciò dovesse esprimersi in presenza di un decreto-legge che, non solo conferma i *ticket*, ma li inasprisce. Vediamo ora qual è la logica che ispira il Governo e la maggioranza nel sostenere queste inique ed improduttive misure. Nel corso del dibattito in Commissione sanità si è sostenuto che la spesa sanitaria ha «sfondato». Ma dove? Forse sul prodotto interno lordo rispetto ad una sottostima del Governo che anche nel 1983 è superiore ai 4 mila miliardi? Siccome il consumo dei farmaci è rilevante bisogna introdurre, dice il Governo, un elemento moderatore ed educativo sui farmaci e sulle ricette mediche. Il Governo dice inoltre che occorre introdurre misure riequilibratrici per fronteg-

giare il *deficit*, e qui altri *ticket* sulle prestazioni strumentali, diagnostiche e sulle analisi. Questo in sostanza il ragionamento del Governo e della maggioranza i quali cercano di utilizzare, per fini strumentali, lo stesso accordo del 22 gennaio.

È forse questa logica dei *ticket* che corregge le sperequazioni e le disegualianze, nonché gli sprechi? È forse la strada dei *ticket* o dei tagli indiscriminati che ha consentito di razionalizzare e di qualificare i servizi? È forse la logica dei *ticket* e dei tagli che ha consentito di avviare una politica di prevenzione e di modificazione dei meccanismi di formazione della spesa? La risposta viene ancora una volta dai dati: i *ticket* si manifestano per quelli che sono, meccanismi iniqui di prelievo parafiscale, senza effetti sul piano dei disincentivi al consumo, dal momento che gli erogatori sono i medici. Ma vi è di più. Il Governo non ci ha ancora detto quanto costa, sul piano amministrativo e dell'organizzazione burocratica, l'applicazione dei *ticket* e quali sono i costi che si formano in altri settori sanitari. Non parliamo poi del fatto che il Governo, nella sua cieca logica della tassa sulla salute, ha proposto un decreto che ignorava e penalizzava i cittadini verso i quali va rivolta una particolare attenzione, e che solo grazie alla battaglia del partito comunista sono stati esentati dal pagamento dei *ticket*: parlo degli invalidi civili, dei sordomuti, dei ciechi, degli invalidi del lavoro superiori ai due terzi, delle prestazioni a favore dei tossicodipendenti e dei malati mentali, delle campagne per la realizzazione dei piani rivolti alla prevenzione ed alla informazione. Il Governo e la maggioranza si sono invece opposti agli altri nostri emendamenti tendenti ad innalzare da 4 milioni e 500 mila a 7 milioni la quota di reddito esente dal pagamento dei *ticket*.

Risulta evidente come sia necessario imboccare una strada diversa rispetto a quella negativa finora seguita dai governi che si sono succeduti. Non è con la strada dei *ticket* e dei tagli alla spesa sociale che si attua e si sviluppa la riforma sanitaria. Questa strada che viene proposta dal Go-

verno, con questo decreto e con la legge finanziaria, porta colpi irreversibili agli stessi principi della legge n. 833. Il decreto è un primo tassello di una operazione ben più organica che non può sfuggire. Se così è, come noi ne siamo convinti, il Governo e la maggioranza hanno il dovere di giocare a carte scoperte e di non contrabbandare le misure proposte come lo sviluppo della riforma. Affermiamo ciò perché non comprendiamo come settori della maggioranza, che pure si mostrano sensibili alle nostre osservazioni, rinviino il tutto alla legge finanziaria, considerando asettico ed ininfluenza il decreto al nostro esame.

Noi comunisti — si badi bene — non ci limitiamo, come credo che finora abbiamo dimostrato, ad opporci ai *ticket* e ai tagli, ma avanziamo precise proposte alternative — sulle quali vorremmo che ci misurassimo — che consentono di eliminare sprechi e improduttività, di dare certezza ed un quadro di riferimento preciso alle USL e alle regioni.

Non dimentichiamo ancora che la politica dei *ticket* aggrava e scarica sui cittadini gli stessi squilibri fra le USL del Nord e del Sud; è un meccanismo, dunque, che oltre alla sua logica generale perversa, porta dentro di sé anche un carattere anti-meridionalistico, considerate le oggettive differenze delle diverse realtà territoriali.

È quindi evidente che anche sul fronte delle entrate bisogna agire in modo diverso. Diciamo «no» ai *ticket* per tutte le ragioni esposte e siamo per il raggiungimento del pareggio del bilancio della sanità attraverso una perequazione e un allargamento della contribuzione, un'efficace lotta all'evasione ed una chiarezza della spesa sanitaria, che deve essere coperta dalla contribuzione.

Non può non essere ricordato che, secondo i dati del CNEL riferiti al 1981, un cittadino con reddito di 9 milioni paga per il servizio sanitario 245 mila lire se coltivatore diretto, 443 mila lire se artigiano o commerciante, 472 mila lire se libero professionista, 720 mila lire se prima non pagava la mutua, 1 milione 250 mila lire se lavoratore dipendente.

Questi dati il Governo li conosce, ma

ben si è guardato, sia nel 1982 sia nel 1983, dal correggere simili storture attraverso una perequazione ed un giusto adeguamento.

È vero che per il 1984 si prevede un aumento contributivo per le categorie autonome di 400-500 miliardi, ma siamo ancora ben lontani da un ordinamento contributivo perequato. Consideriamo, poi, le macroscopiche differenze esistenti, sulle quote a carico per la sanità, fra alcune categorie e l'attuale meccanismo degli oneri sociali a carico delle imprese, che non tiene conto del valore aggiunto.

Ecco un terreno su cui agire, rispetto ai *ticket* e ai tagli indiscriminati alla spesa sociale e alle ultime misure di fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese commerciali e agricole contenute nel decreto. Ecco dunque, anche in questo campo, le nostre concrete proposte per una seria politica di giusto prelievo, dal cittadino e non dall'ammalato. Inoltre diciamo ancora che bisogna fare pulizia sulla parte che riguarda la copertura della spesa sanitaria a carico della contribuzione, nel senso che non può non essere posta a carico del bilancio complessivo dello Stato l'assistenza per i cittadini bisognosi, la prevenzione primaria e secondaria, l'igiene pubblica, le quote degli investimenti necessari per il riequilibrio e il potenziamento qualitativo dei servizi territoriali.

È una linea, quella che proponiamo noi comunisti, qualitativamente diversa su due fronti: da una parte quello della spesa, effettivamente controllata e programmata attraverso il piano sanitario, che fissi *standard* organizzativi di prestazione validi su tutto il territorio, e limiti precisi, attraverso parametri concreti nei farmaci, nelle analisi, nei ricoveri ospedalieri, eccetera, per realizzare un'effettiva responsabilizzazione delle regioni e delle USL, e che garantisca finanziamenti certi ed una responsabilizzazione efficace degli ordinatori di spesa, attraverso i protocolli concordati; dall'altra parte il fronte delle entrate, sul quale devono essere ricercati la perequazione e l'allargamento contributivo, nonché la lotta all'evasione.

È un complesso di misure che i governi

precedenti e l'attuale non hanno inteso affrontare, né con decreto-legge, né con la legge finanziaria, preferendo, a colpi di *ticket* e di tagli, di porsi a sostegno di quel blocco antiriformatore che vuole smantellare lo Stato sociale.

Infine, mi restano poche considerazioni da fare sul complesso delle norme contenute negli articoli dal 16 (che introduce la figura nuova del direttore amministrativo) al 20, in parte corrette nelle loro strutture e nei loro pesanti e negativi contenuti di carattere istituzionale rispetto all'impianto della legge n. 833. Il nostro giudizio su questa parte del decreto ha trovato qui, ieri sera, una sottolineatura altrettanto critica da parte dell'onorevole Ciocia del gruppo socialdemocratico, le cui argomentazioni hanno trovato puntuale riferimento nei nostri emendamenti respinti in Commissione e che riproporremo in Assemblea.

Ho già detto che noi comunisti non siamo alieni dall'impegnarci a rivisitare la legge di riforma su alcuni aspetti, e abbiamo formulato precise proposte. Quando, però, raccordiamo il contenuto di questo decreto con le proposte presentate nella legge finanziaria, non possiamo non rilevare che esso costituisce la demolizione dell'assetto che vede la responsabilità primaria delle regioni in materia sanitaria e la posizione delle USL come organi dei comuni e non agenzie delle regioni, né organismi separati dai comuni singoli o associati.

Con l'articolo 20, poi, non solo si delega il piano, ma si sottraggono i poteri che sono propri del Parlamento, del servizio sanitario nazionale e delle regioni. Le stesse norme riguardanti il collegio dei revisori dei conti straordinari e la loro composizione, anche se qualche correzione è stata portata grazie all'emendamento comunista, sono tali da stravolgere le regole che devono stare alla base di un efficace sistema di controllo dei meccanismi della spesa.

E allora, se vogliamo discutere seriamente sugli aspetti che si pongono in ordine alla gestione, si stralcino dal decreto queste norme estranee, che non rispondo-

no, tra l'altro, al carattere della straordinarietà e dell'urgenza che un decreto dovrebbe avere, e si operino quelle verifiche e correzioni attraverso un confronto aperto e costruttivo, che faccia avanzare la riforma, e porti ogni forza riformatrice ad assumersi le proprie responsabilità.

Questa è la nostra posizione, ed il Governo non può far passare come misure coerenti con la riforma norme che, invece, smontano la riforma sanitaria e rivelano precise e nuove volontà accentratrici e centralizzatrici.

Ecco, onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, il senso della nostra opposizione e delle nostre proposte alternative alla filosofia istituzionale del decreto ed ai contenuti iniqui delle tasse sulla salute e dei tagli alla spesa sociale; opposizione e proposte di una grande forza, che è impegnata per migliorare il servizio sanitario nazionale, per far avanzare la riforma, per qualificare i servizi, per garantire a tutti i cittadini la tutela della salute.

Le misure contenute nel decreto e la linea politica del Governo anche in materia sanitaria, onorevole relatore Cristofori, non risanano e non evitano l'ulteriore grave decadimento del servizio sanitario nazionale, e fanno pagare ai cittadini, i quali — si badi bene — non vogliono tutto e gratis. Non è così: i cittadini vogliono contribuire in modo equo e secondo giustizia, ed avere prestazioni certe, efficienti e sicure.

La politica e gli atti del Governo non vanno in questa direzione. L'onorevole Cristofori lo sa, e non può mettere la testa sotto la sabbia, criticando noi comunisti, dicendo che facciamo una opposizione *in toto* e preconcepita al decreto e a norme che, a suo dire, razionalizzano, fanno risparmiare, educano e migliorano i servizi. Non è così: abbiamo formulato le nostre proposte, che vanno certamente in una direzione opposta alla linea del Governo. Con le nostre proposte — questo sì, ci sia concesso — abbiamo la presunzione di aver fatto uno sforzo concreto nell'interesse della riforma. Facciano altrettanto i gruppi della maggioranza!

Se al nostro sforzo si aggiungerà la coerenza di quei parlamentari della maggioranza che hanno espresso fondati maleseri, critiche e osservazioni su questa parte del decreto, faremo allora dei passi avanti nella direzione chiesta dalle regioni, dall'ANCI, dalle USL, dalle organizzazioni sindacali e dalle popolazioni. Faremo un passo avanti verso un servizio sanitario pubblico moderno e capace di rispondere alla domanda di una nuova qualità della salute dei cittadini, nello stesso interesse generale del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito che si è svolto sul disegno di legge n. 424, di conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, è indubbiamente vivace ed ha anche contenuti abbastanza concreti. Riteniamo tuttavia che nel confronto debbano essere valutati i motivi che rappresentano un segno di cambiamento e che, nei fatti, tendono ad avviare la modificazione di un sistema che è certamente fonte di profonde sperequazioni.

Si parte dal fatto che lo scopo concreto di questo decreto-legge è il contenimento della spesa pubblica nel suo insieme e si affrontano poi problemi che sono peculiari al sistema previdenziale, a quello sanitario e al mondo del lavoro, insistendo in particolare sul fatto che il debito pubblico è molto elevato, che vanno cambiati sistemi che non sono più tollerabili e che esiste una notevole evasione sia in campo previdenziale sia in campo fiscale.

Data quindi l'urgenza di fare fronte ad una situazione che diventa sempre più pesante, occorre andare a fissare l'obiettivo del contenimento, nel più breve tempo possibile, dell'inflazione e del costo del debito pubblico, che permane sempre elevato e tende anzi ad aumentare.

È anche opportuno riflettere sulla con-

nessione esistente fra stanziamenti pubblici e loro concreta utilizzazione nel territorio, partendo dal livello nazionale fino ad arrivare al più piccolo comune italiano.

Esiste dunque un meccanismo di distribuzione delle risorse che, attraverso molti filtri (comuni, province, regioni, consorzi, oggi anche le USL), rende molto più lento l'utilizzo delle risorse, ed oggi sappiamo che il trascorrere del tempo porta ad una notevole lievitazione della spesa pubblica. Tanto per fare un riferimento, basterebbe verificare presso la Cassa depositi e prestiti quante sono le perizie suppletive e quali costi queste comportano: e ciò avviene non solo per carenze strutturali, ma anche a causa dell'aumento del costo della manodopera e dei materiali.

Ebbene, questi sono i dati di fatto. Abbiamo avuto un ministro per la riforma burocratica; più volte è stata sottolineata l'esigenza di cambiare la struttura dei ministeri; in altre parole, occorre far sì che i passaggi siano più rapidi. Si diceva che le regioni erano state attuate con questo scopo, invece abbiamo constatato che esse provocano ulteriori ritardi. Basti pensare ai programmi nell'edilizia, ai problemi dei piani regolatori, a quanto tempo occorre per la variante relativa ad un'area. Ebbene, tutto questo ha costi notevoli, che non possono essere mantenuti e posti a carico dei cittadini.

Se una tale situazione esiste, se si avverte che essa diventa sempre più drammatica, bisogna porre mente e mano, seriamente, a interventi che impediscano questa costante minaccia per la nostra vita democratica. È uno dei temi che ho più volte posto nei miei interventi in Commissione lavoro e in Commissione bilancio, quando ho richiamato alcune riflessioni sul provvedimento in esame, la cui filosofia generale mi trova d'accordo in ordine alla esigenza che l'esecutivo si muova decisamente nella direzione giusta, evitando però di fissare limiti — limiti per altro dati dalla situazione generale del paese — a livelli economici che sono abbastanza bassi e che consentono appena di far vivere civilmente molte famiglie.

Vi sono considerazioni di ordine umano

che ognuno di noi dovrebbe tenere presenti quando si trova di fronte a problemi come quello che stiamo esaminando o come quelli dei quali parleremo in sede di legge finanziaria e di bilancio per il 1984.

In che modo possiamo modificare determinate realtà? Prenderò soltanto a riferimento i problemi attinenti al primo capitolo, quello della previdenza. Anche in questa materia non basta dire che esiste una espansione, che c'è un debito che aumenta; occorre porre mente in primo luogo al problema, sottolineato dagli articoli del decreto, dell'ispettorato del lavoro, oltre a quello del controllo incrociato tra le diverse amministrazioni dello Stato: ufficio del registro, imposte dirette, INPS, INAIL, le diverse istanze che raccolgono la contribuzione previdenziale. Al riguardo pongo un quesito che ho più volte sollevato: questi controlli incrociati che si attivano oggi, non sono mai esistiti? Sì, sono esistiti anni addietro ad esempio da parte dell'INPS e dell'ufficio del registro e delle imposte ed hanno anche funzionato, almeno in parte. Perché sono stati interrotti, quasi con violenza? Ora si decide di riattivarli, ma la situazione è molto più difficile e complessa. Ebbene, ciò è accaduto perché quei controlli avevano determinato in modo concreto il recupero della evasione, nei diversi comparti dei rapporti di lavoro, in quello industriale o in altri quali, ad esempio, quello dell'artigianato, del commercio o nei confronti dei coltivatori diretti.

Quando si va lungo una certa strada, la vita diventa sempre più difficile e si istituiscono meccanismi sempre più complessi, quasi che la codificazione unica di per sé risolve ogni cosa. Risolverà, forse, ma quando? Faccio, invece, per me stesso e per tutti quelli che ci possono ascoltare nel paese, una riflessione: occorre che ognuno di noi, ogni lavoratore, impiegato, tecnico, ogni lavoratore autonomo che è impegnato nella lotta per la difesa democratica del nostro Stato, assuma in proprio quello che è un suo dovere di fondo. Nel posto di lavoro occorre l'ispettore dell'INPS o dell'ispettorato del lavoro, o

occorre invece che i consigli di fabbrica, i delegati di reparto, coloro che sono impegnati nella lotta per difendere il posto di lavoro, per rivendicare nuove pensioni, per la difesa del sistema assistenziale, si battano contro le evasioni, in prima persona, non delegando ad alcuno, ma realizzando seriamente quella partecipazione della quale tanto si parla nel nostro paese?

C'è una massiccia partecipazione, ma si deve andare più a fondo. Occorre che, quando a fine mese nelle buste paga non c'è tutto quello che dovrebbe esserci, o quando un lavoratore non è assicurato, vi sia un intervento per eliminare tali situazioni. Allo stesso modo, quando in relazione all'acquisto di materiali è previsto il pagamento di un'imposta, non può essere tollerato che vi sia un'evasione; e nemmeno è ammissibile che si tollerino l'evasione e poi si rivendichi, di fronte al paese, l'esistenza di un simile fenomeno. Bisogna intervenire nei casi specifici. Certo, non è facile, come so per mia esperienza diretta (e un'esperienza ben più vasta ha certamente il Presidente di turno, per l'attività svolta, anche nel lavoro istituzionale); ma ritengo che occorra agire perché le varie istanze, le istituzioni, le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori assumano in prima persona questo compito. Si tratterebbe di un contributo non solo all'aumento del gettito fiscale e contributivo, ma anche alla riduzione dei costi, che oggi andiamo sempre più caricando sulla collettività, proprio per l'asserita esistenza del fenomeno dell'evasione. Ora, se tale evasione esiste — ed a mio parere esiste —, occorre rispondere direttamente, per quanto ci concerne, se ci si vuol muovere nella direzione del risanamento.

È vero anche che c'è un problema di *deficit* dell'INPS. Voglio citare un solo esempio, quello relativo ai coltivatori diretti. Si tratta di una voce che fa registrare, per il 1983, un passivo di 23 mila miliardi. Il ministro Andreatta, a suo tempo, nel dibattito sulla riforma pensionistica, disse che quel passivo sarebbe stato assunto a carico dello Stato, ma da quel

giorno in poi si sarebbe rimessa a regime una situazione distorta, che deve essere corretta, per evitare che a pagarne le conseguenze siano coloro che non hanno alcuna responsabilità in proposito. Se il rapporto è di un coltivatore diretto per quattro pensionati, il problema non può essere posto a carico di quel coltivatore diretto, addebitandogli l'onere di una situazione che si è formata negli anni. Ma non si può neppure far pagare tale onere a coloro che già pagano seriamente il contributo previdenziale al fondo obbligatorio per le pensioni (contenendo il «tetto», facendo pagare 40 anni di contribuzione per una pensione percepita solo dopo il raggiungimento di tale limite, e così via).

Voglio dire, cioè, che occorre porre mano rapidamente — come ha promesso il ministro del lavoro, nel corso dell'audizione tenuta dalla Commissione (e mi auguro che questa volta la promessa sia mantenuta) — alla riforma degli ordinamenti pensionistici, in vista di una graduale armonizzazione, di un equilibrato rapporto tra prestazione, contribuzione e anzianità di lavoro. Occorre affrontare alla radice questa materia, per risolvere i problemi che spesso ci costringono a discutere isolatamente problemi come quelli dell'invalidità pensionabile, della previdenza agricola, della mobilità del lavoro. E a tale ultimo proposito debbo ricordare che un apposito provvedimento legislativo, a suo tempo approvato dalla Camera, è rimasto fermo per tre anni al Senato: tutto ciò mentre veniva continuamente ripetuto che quel provvedimento avrebbe consentito, se tempestivamente approvato, di impostare su basi diverse il problema della cassa integrazione, della mobilità del lavoro, delle strutture periferiche del Ministero del lavoro, dello snellimento delle assunzioni. Non si possono fare continuamente affermazioni simili e poi non passare all'azione esecutiva. Il provvedimento sull'invalidità pensionabile è stato presentato il 4 ottobre, e così pure è stato presentato quello sulla mobilità del lavoro. Ebbene, chiediamo che si inseriscano rapidamente queste modifiche

per risolvere in maniera giusta e definitiva i problemi contenuti nel disegno di legge n. 424.

In riferimento ai problemi della fiscalizzazione degli oneri sociali abbiamo sempre sostenuto, come gruppo socialista, la necessità di una loro visione organica; infatti, non è possibile pensare soltanto a soluzioni temporanee e legate a motivi contingenti.

Il problema è quello di sapere se il costo della contribuzione previdenziale deve essere modificato, anche per evitare successive fiscalizzazioni non del tutto indispensabili. È opportuno far ricorso anche allo strumento fiscale per mantenere l'occupazione e per far aumentare le capacità di concorrenza delle nostre produzioni a livello internazionale.

La Commissione insediata dall'allora ministro del lavoro Scotti ha prodotto delle risoluzioni sufficientemente valide per il Parlamento, ed è quindi opportuno andare verso la definizione di questo problema unificando tutti i contributi ed evitando i mille rivoli che non fanno altro che creare difficoltà a livello di cassa, in tema di mobilità e dell'uso delle risorse.

In questo senso si può anche parlare di fiscalizzazione nel settore commerciale e in quello agricolo, senza per questo farla pesare sul settore previdenziale che oggi si trova in una situazione debitoria.

È chiaro che ci troviamo di fronte ad una partita di giro, perché se l'INPS non sarà in grado di far fronte ai suoi impegni il Ministero del tesoro dovrà in qualche modo porvi rimedio; quindi, è necessario che i problemi relativi alla previdenza, all'assistenza e alla fiscalizzazione siano distinti nelle loro entità monetarie.

Infatti, gli oneri derivanti dall'assistenza e dalla fiscalizzazione degli oneri sociali vanno assunti a carico della collettività, e non possono gravare su quei cittadini iscritti al fondo obbligatorio dell'INPS, che hanno sempre dato la loro solidarietà alle altre categorie di lavoratori.

Allora, se tutto ciò è vero, non si può sempre e soltanto sollecitare la solidarietà di alcune categorie in favore di altre

categorie, e quindi è necessario che ci sia una maggiore attenzione da parte del Parlamento per la soluzione di questi problemi.

Per quanto riguarda i contributi, non bisogna dimenticare che le categorie di lavoratori autonomi — artigiani, commercianti, coltivatori diretti — hanno pagato per legge, per la costituzione dei loro fondi di pensione, quote irrisorie, ottenendo nel contempo il diritto a percepire la pensione. Ebbene, quei soldi sono stati presi dal Fondo obbligatorio pensioni.

Se oggi non esiste un rapporto diretto tra contribuzione e pensione minima, questo fatto non può certo essere imputato ai lavoratori che hanno avuto congelati i loro salari. Alla cessazione del rapporto di lavoro tutto si ferma, anche se questi lavoratori hanno pagato contributi pari a circa il 50 per cento del loro salario lordo.

Se questa è la realtà, non si può pretendere di cambiare oggi, prima ancora della riforma, determinate contribuzioni solo in alcuni settori, e lasciare tutto fermo per altri lavoratori, che avranno anch'essi una riduzione della pensione minima, se percepiranno quel reddito fissato dal disegno di legge. Si tratta di un problema di corretta comprensione, di un problema di giustizia. È vero che ci troviamo in una situazione difficile; ma se è così, occorre andare a delle riforme, occorre cambiare le situazioni, in modo da riqualificare i redditi di lavoro a fini pensionistici e collegarsi all'andamento economico inflazionistico che abbiamo oggi. Questa è la direzione nella quale spinge il partito socialista, perché non è possibile, ripeto, punire alcuni a favore di altri, come spesso avviene.

Questo provvedimento, quindi, solleva dei problemi, che vanno risolti. Noi abbiamo presentato degli emendamenti; altri ancora ne presenteremo; ma qui voglio citare soltanto due punti, relativi all'ENPAO e all'ENPAIA. L'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per gli impiegati dell'agricoltura, che corrisponde l'indennità di fine lavoro, aveva prima un valido motivo di esistere, perché provvedeva an-

che all'assistenza; ora, dopo la riforma della legge sanitaria, l'ente non può più prestare assistenza, e quindi rimane in piedi soltanto per la corresponsione dell'indennità di fine lavoro. Questo significa che ci sarà una struttura, che ha dei costi; e quei dipendenti debbono pagare dei contributi in più per sostenere un ente che ormai ha solo questo scopo limitato. Noi, come gruppo socialista, abbiamo chiesto la soppressione di questo ente che è inutile, e che non serve se non a qualche presidente o alla soluzione di qualche problema di direzione generale. È una proposta che abbiamo avanzato più volte in sede di Commissione lavoro, ed io torno a farlo oggi. Rimane fermo il problema delle sanatorie per il passato, per quanto riguarda i contributi; ma per quanto riguarda la struttura, essa deve essere riconsegnata alle singole imprese, le quali, in base all'ultima legge sull'indennità di fine lavoro, gestiscono il rapporto di lavoro con i propri dipendenti, in modo da evitare che si prolunghi nel tempo la corresponsione di quanto è maturato. Proponiamo quindi di incamminarci su una strada che è di risanamento e anche di riduzione dei costi.

Un analogo discorso può farsi per l'ENPAO. Come gruppo socialista, insieme ad altre forze, abbiamo chiesto che questa struttura venisse abolita. C'è stata una legge, che stabiliva determinati miglioramenti pensionistici, prevedendo la restituzione di contribuzioni. Ebbene, dopo tre anni non si pagano le pensioni, non si restituiscono i contributi che spettano di diritto, e si mantiene ancora in piedi quella struttura. Noi abbiamo presentato degli emendamenti per la soppressione di questo ente, perché non si può mantenere una struttura che è iniqua, come quella dello SCAU, che consuma più fondi di quelli che entrano. Si parla tanto di risanamento: bisogna allora eliminare enti che non hanno più motivo di esistere. Questa è l'azione di pulizia, l'azione di risanamento che bisogna compiere: è necessario affondare il bisturi dove occorre, per cambiare tutta una serie di strutture.

Questo è quanto io propongo; e mi auguro che queste considerazioni possano diventare veramente motivo di cambiamento.

Desidero adesso affrontare solo altre due questioni, che riguardano l'articolo 7 e l'articolo 9. Esistono in proposito dei problemi. Vi erano norme precedenti riguardanti cooperative di soci con salari convenzionali. Ebbene, i cambiamenti che il disegno di legge propone sollevano delle difficoltà. Queste cooperative formate da soci lavoratori (come ad esempio aziende di trasporto o commercianti), non godono della fiscalizzazione, come invece le aziende private, anche se questi soci pagano la stessa contribuzione dei lavoratori dipendenti.

Cito solo questo esempio per non prolungare il mio intervento. Occorre, quindi, portare al primo e al secondo comma di questo articolo alcune modifiche necessarie a fini di perequazione, anche in ordine ai problemi diretti o indiretti delle imprese che lavorano nello stesso comparto.

L'articolo 9 concerne un tema più volte dibattuto in Parlamento, e che è stato oggetto anche di una grande manifestazione svoltasi ieri a Milano da parte di tutte le organizzazioni sindacali e sociali interessate. Si tratta del problema del collocamento obbligatorio. Noi comprendiamo che vi siano delle situazioni anomale, perché le imprese devono assumere quei lavoratori che vengono indicati dalla commissione provinciale e dall'ufficio provinciale del lavoro. Le imprese possono rifiutarsi di assumere un dipendente a livello ordinario ma non possono rifiutarsi di assumere, nella percentuale stabilita, i lavoratori proposti dal collocamento obbligatorio. A volte capita che la disperazione porti a chiedere il diritto all'invalidità civile per trovare un'occupazione; ma questo problema si risolve allargando le basi produttive e ampliando i posti di lavoro.

Il Parlamento nel gennaio dello scorso anno con il decreto n. 55 aveva tenuto conto dei momenti di crisi e di ristrutturazione delle aziende, stabilendo che il

rapporto con queste categorie doveva essere mantenuto in relazione alle nuove realtà occupazionali. C'è stato dunque già un segno di porre questi lavoratori allo stato della disoccupazione o al livello della Cassa integrazione. Oggi, il porre in essere il discorso del blocco e dello scorrimento pensiamo sia un grosso errore. Noi sottoponiamo alla riflessione della Camera questo aspetto, perché il quarto comma dell'articolo 9 venga portato nella proposta di riforma del collocamento obbligatorio, per la quale la Commissione lavoro aveva già predisposto un testo nella passata legislatura. Vi sono, dunque, le basi per andare ad una soluzione nuova di questo problema, che costituisce un dramma per molti cittadini e per molte famiglie.

Concludo esprimendo l'augurio che il dibattito possa concorrere a risolvere le questioni che ho sollevato, arrivando all'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Poggiolini. Ne ha facoltà.

DANILO POGGIOLINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, con la conversione del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, ci si propone di intervenire sul finanziamento del sistema previdenziale, per quanto riguarda soprattutto la limitazione del processo di dilatazione della spesa pubblica, che in Italia ha raggiunto valori anomali, in confronto all'Europa, nei settori dell'invalidità pensionabile e nel rapporto tra contribuzione e prestazione.

È stato anche giustamente osservato che, per esempio, i trattamenti minimi pensionabili sono ancora ben lontani dal raggiungere limiti soddisfacenti, mentre si individuano meccanismi distorsivi e sperequativi che devono essere corretti. Il decreto che stiamo esaminando, presentato al Parlamento per cinque volte, benché non sufficiente ad incidere profondamente negli annosi problemi che affronta, deve essere a nostro avviso convertito.

anche perché pone le basi per ulteriori, più incisivi provvedimenti che razionalizzano, evitando gli sprechi, le spese previdenziali e sanitarie. Si tratta di un decreto-legge la cui mancata conversione nei tempi stabiliti fa sì che da quasi un anno una legge urgente è in vigore senza la necessaria ratifica della Camera. Il problema dei tagli alla spesa sanitaria e previdenziale è certamente un argomento di grande attualità ed urgenza, che va affrontato soprattutto nell'ambito di un programma di risanamento economico-organico, in rapporto a quella manovra globale che con la legge finanziaria si comincia ad affrontare. Le misure introdotte con il decreto-legge costituiscono una fase di tamponamento, anche se a giudizio del nostro gruppo non sono destinate ad incidere in modo determinante sulla riduzione della spesa previdenziale e sanitaria. La lotta all'assenteismo; i maggiori controlli nella gestione delle unità sanitarie locali, attraverso eventuale commissariamento, attuata in caso di inadempienza; i revisori dei conti da nominare obbligatoriamente, sono certamente misure valide, mentre alcune perplessità permangono sull'inasprimento dei *ticket*, che finiscono con il gravare sui cittadini ammalati e non producono probabilmente il gettito che ci si attende, anche per l'apparato burocratico necessario per la loro esazione. Sono comunque provvedimenti che non riformano certamente la riforma, quella riforma della riforma che ci si propone di fare, anche secondo quanto lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato in occasione della presentazione del Governo al Parlamento. Qualche cosa di più si intende fare con la legge finanziaria, con una serie di provvedimenti, sui quali il Senato si sta ora esprimendo e di cui parleremo naturalmente in modo più diffuso quando la legge sarà davanti a questa Camera. Però su alcuni di questi provvedimenti non posso non rilevare che possono incidere negativamente sulla qualità dell'assistenza. Certo, si tratta di un discorso, questo delle questioni sanitarie incluse nella legge finanziaria, che è un po' *sub iudice*, perché, a

quanto si sente dire, sembra che vi sia l'intendimento di scorporare, di stralciare queste norme dalla legge finanziaria. Però, prendendo la parola su questi argomenti, credo che non si possa evitare di ricordare, per esempio, l'articolo 23 della legge finanziaria, che prevede la decadenza del rapporto convenzionale per il medico di famiglia qualora egli nella sua attività di prescrizione di farmaci, richieste di esami diagnostici, strumentali di laboratorio e ricoveri ospedalieri, superi certi parametri di spesa prefissati dalle regioni. Il medico viene posto drammaticamente nell'alternativa di dover far fronte, con scienza e coscienza, alle necessità diagnostiche e terapeutiche dei propri assistiti, rischiando così l'espulsione dal servizio, oppure, per non correre rischi, limitarsi nelle prescrizioni richieste di esami anche quando li ritiene necessari. Bisogna ricordare infatti che ogni singolo medico può contare nell'elenco dei suoi assistiti un numero molto più elevato rispetto alla media dei colleghi di malati cronici, anziani e pertanto bisognosi di cure costosissime e continue. Si tratta di misure e di provvedimenti troppo drastici che penalizzano il cittadino e non risolvono i problemi della spesa. Mi auguro pertanto che questo articolo 23 della legge finanziaria sia profondamente rivisto o sia tolto dalla legge stessa e incluso in un provvedimento più organico, naturalmente modificato.

In tema di sanità, infatti, non ha senso un rigore indiscriminato, occorre tendere a riqualificare i servizi essenziali, evitare gli sprechi là dove si evidenziano ed eliminare gli squilibri esistenti. È certo utile evitare la gratuità dei farmaci di conforto, ridurre al minimo indispensabile le costosissime indagini strumentali, rivedere anche certe spese minori, come quelle relative al termalismo che, se fosse programmato durante le ferie, farebbe risparmiare allo Stato almeno 500 miliardi. È anche giusto prevedere la chiusura di quelle sezioni ospedaliere oggi utilizzate al 20-30 per cento delle loro reali capacità.

Occorre altresì affrontare alla radice il

problema degli anziani non autosufficienti, i quali potrebbero essere assistiti in modo più umano ed efficace dal punto di vista sanitario, evitando di ricoverarli in reparti di cura sofisticati e costosissimi che debbono essere destinati ad altre, più gravi e più importanti evenienze.

Nel testo del decreto-legge da convertire esistono inoltre alcuni elementi di debolezza, legati soprattutto ai contributi di malattia. Infatti, l'obiettivo di renderli più congrui ed omogenei non è stato interamente conseguito in questo provvedimento: in tale materia esistono ancora notevoli sperequazioni fra lavoratori dipendenti appartenenti alle diverse amministrazioni.

Gli ex iscritti dell'INAM pagano un contributo pari all'1,15 per cento; gli ex iscritti all'ENPDEDP un contributo dell'1,75 per cento, mentre i dipendenti degli enti locali e del servizio sanitario nazionale pagano una quota decisamente superiore pari al 2,90 per cento.

Per quanto riguarda i professionisti, il decreto ripropone il noto problema della doppia contribuzione. Anche i professionisti che abbiano un rapporto di dipendenza a tempo definito o siano pensionati avrebbero dovuto e dovrebbero pagare anche una quota fissa di lire 300 mila e il 3 per cento del reddito professionale, elevato quest'ultimo al 4 per cento nella proposta di legge finanziaria. Tali professionisti, in realtà, sono soggetti ad una contribuzione sperequata, perché le trattative di malattia vengono già effettuate nell'ambito del rapporto di dipendenza. Tale discriminazione è stata superata in Commissione con un emendamento che prevede, per questi professionisti che siano al tempo stesso lavoratori dipendenti e titolari di pensione, il versamento della sola maggiorazione percentuale sul reddito proveniente dall'attività professionale, secondo quanto previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 538.

In questo senso si è inteso rendere giustizia a coloro che già versano i contributi sociali per malattia, eliminando la quota fissa, tra l'altro annualmente indicizzata. Si trattava, infatti, di una misura ingiusta,

soprattutto se correlata al fatto che i lavoratori dipendenti a tempo pieno esauriscono la loro contribuzione con le ordinarie trattenute, anche se per avventura sono titolari di elevati redditi provenienti da altre fonti non di lavoro autonomo. Non bisogna inoltre dimenticare che su tale argomento alcuni pretori, in relazione al contenuto scaturente dall'interpretazione autentica della norma, hanno sollevato la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 3, lettera b), della legge n. 33 del 1980 in riferimento all'articolo 3 della Costituzione, in ragione della disparità di trattamento.

Per combattere l'assenteismo, il decreto-legge prevede un nuovo sistema di controllo dello stato di malattia dei lavoratori. Il decreto, dopo aver attribuito alle USL il compito di predisporre il servizio sulla base di apposite convenzioni con l'INPS, affida a quest'ultimo ente la formazione delle liste dei medici che debbono effettuare questo controllo, demandando al Ministero del lavoro di fissare unilateralmente le modalità del rapporto con i medici ed i relativi compensi con decreto, di concerto con il Ministero della sanità, sentiti la Federazione nazionale degli ordini dei medici ed il consiglio di amministrazione dell'INPS.

Si tratta di un originale ed antisindacale sistema di reclutamento e retribuzione dei medici addetti ai controlli dei lavoratori assenti per malattia. Non viene indicato, infatti, con quali criteri la scelta dei medici debba essere effettuata, il che fa supporre che questa potrà avvenire nelle maniere più strane e forse anche in rapporto all'area politica in cui essi gravitano.

Si dimentica, in realtà, che si tratta di un rapporto di lavoro professionale in qualche modo convenzionato con lo Stato, avente caratteristiche di prestazione d'opera coordinata e continuativa, per definire la quale non sono previste in alcun modo forme di contrattazione e di confronto con i rappresentanti delle categorie professionali interessate.

La Commissione igiene e sanità, nell'esprimere il suo parere su questo de-

creto, ha infatti segnalato queste due incongruenze, quella relativa ai criteri di scelta di questi professionisti e quella relativa alle modalità e quantità della loro retribuzione. Sarebbe stato più opportuno collegare tale rapporto di lavoro con la legge di riforma sanitaria, e in particolare con l'articolo 48, che tratta tutta la materia della medicina convenzionata. L'attività dei medici che svolgono funzioni fiscali, infatti, rientra, e deve essere considerata, tra le attività di medicina dei servizi e del territorio; per cui non è l'INPS che deve decidere la formazione delle liste dei medici, in quanto dovrebbe far parte della delegazione di parte pubblica che tratta le convenzioni, secondo quanto previsto dall'articolo 48 della legge n. 833.

Per quanto riguarda la parte previdenziale, sulla quale altri colleghi si soffermeranno più diffusamente, vorrei ancora parlare dell'articolo 8, che prevede la revoca della sospensione della pensione di invalidità ai percettori di reddito superiore all'ammontare del trattamento minimo del fondo-pensione ai lavoratori dipendenti.

In questo provvedimento non si è potuto tener conto del fatto che vi sono lavoratori invalidi che, rischiando la propria salute, svolgono il lavoro necessario per il sostentamento della propria famiglia. Sappiamo tutti che questa norma è stata introdotta nella convinzione — purtroppo veritiera — che gran parte delle pensioni di invalidità sono state assegnate in base a considerazioni di carattere sociale, con scarsa attinenza ai criteri oggettivi di valutazione delle infermità rilevate. Questo dovrà condurci a rivedere le leggi che hanno reso possibili tali criteri di assegnazione delle pensioni di invalidità e a prevedere eventuali revisioni delle stesse; ciò potrà in seguito consentirci di realizzare una norma che rispetti i casi di effettiva invalidità.

Voteremo, quindi, a favore della conversione in legge di questo decreto, pur ritenendo che soprattutto sulla sanità sia necessario un discorso più organico e completo, perché riteniamo che né il decreto in discussione, né le proposte che

sono inserite nella legge finanziaria (almeno quelle che finora si conoscono, perché sembra che si stiano producendo delle modifiche), non sono di per sé sufficienti a mettere ordine nel settore sanitario e a migliorare il servizio. Finché non verrà approvato il piano sanitario nazionale, che costituisce lo strumento indispensabile per una organica e razionale politica di interventi nella spesa, con l'individuazione degli obiettivi prioritari; finché non si farà con apposito organico disegno di legge quella riforma della riforma che il Governo si propone di fare, non avremo avviato a soluzione i problemi della sanità. Ciò potrà avvenire soprattutto ristrutturando le unità sanitarie locali e privilegiando il ruolo professionale della dirigenza amministrativa e sanitaria.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

IV Commissione (Giustizia):

CIFARELLI ed altri: «Modificazioni delle norme in materia di delitti contro la libertà sessuale» (601) (con parere della I e della II Commissione);

V Commissione (Bilancio):

«Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1981» (541) (con parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

RIGHI ed altri: «Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repub-

blica 30 dicembre 1981, n. 834, concernente il riordino delle pensioni di guerra» (441) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

«Differimento del termine per l'emanazione del testo unico di cui all'articolo 1 della legge 21 febbraio 1980, n. 28» (578) (con parere della I Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

FERRARINI ed altri: «Provvidenze per gli interventi sugli immobili demaniali e negli edifici di culto, nonché sugli edifici di interesse artistico e storico danneggiati dagli eventi calamitosi succedutisi nelle province di Parma e di Modena nel corso del 1982 e 1983» (521) (con il parere della I, della V e della VIII Commissione);

NICOTRA: «Disciplina e recupero delle opere abusive realizzate» (548) (con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione);

Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):

BORRI ed altri: «Norme sulla costituzione di pegno sui prosciutti a denominazione di origine tutelata» (524) (con parere della I Commissione).

Annuncio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma della legge 11 marzo 1953, n. 87 il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 11 ottobre 1983 copia della sentenza n. 307, depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 26, commi secondo e terzo (divenuti primo e secondo per effetto della soppressione del primo comma, operata in sede di conversione in legge), del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786 (Disposi-

zioni in materia di finanza locale), convertito, con modificazioni, in legge 28 febbraio 1982, n. 51;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4, commi quinto e sesto, della legge 26 aprile 1983, n. 130 (Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato — legge finanziaria 1983);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 31, primo comma, del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55 (Provvedimenti urgenti per il settore della finanza locale per l'anno 1983), convertito, con modificazioni, in legge 26 aprile 1983, n. 131, nella parte in cui prevede che, per il definitivo equilibrio delle gestioni delle aziende locali di trasporto, le regioni sono tenute, anziché facoltizzate — a provvedere mediante l'integrazione dell'eventuale differenza tra la quota regionale derivante dalla ripartizione del Fondo nazionale trasporti per l'anno 1983 e la somma delle erogazioni effettuate allo stesso titolo alle aziende nel 1982, nonché nella parte in cui prevede che a questa integrazione le regioni devono necessariamente fare fronte con il maggior gettito dei tributi propri;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo unico, ultimo comma, della legge 26 aprile 1983, n. 131, nella parte in cui prevede che «restano validi gli atti e i provvedimenti giuridici sorti in applicazione» dell'articolo 45, primo comma lettera a) del decreto-legge n. 952 del 1982;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 9, quarto comma, della legge 26 aprile 1983, n. 130 (Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato — legge finanziaria 1983), nella parte in cui non prevede che siano le Regioni — anziché il Presidente del Consiglio dei ministri, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, sentito il Ministro del tesoro — a determinare, valutate le eventuali necessità, i singoli casi in cui sia indispensabile procedere ad assunzione di personale nelle unità sanitarie locali esistenti nell'ambito territoriale di rispet-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

tiva competenza, ferme restando le funzioni di indirizzo e coordinamento previste dall'articolo 5 della legge 23 dicembre 1978, n. 833;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 20, terzo comma, della legge 26 aprile 1983, n. 130 (Disposizioni per la formulazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato — legge finanziaria 1983);

la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale degli articoli 8, primo comma, 10, terzo comma, 43, terzo, quarto e quinto comma, 44 e 45, primo comma, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 952 (Provvedimenti urgenti per il settore della finanza locale per l'anno 1983);

inammissibile la questione di legittimità costituzionale degli articoli 9, 11, 27, 29, 31 e 37 del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55 (Provvedimenti urgenti per il settore della finanza locale per l'anno 1983), convertito, con modificazioni in legge 26 aprile 1983, n. 131;

cessata la materia del contendere in relazione alla questione di legittimità costituzionale dell'articolo 27, secondo comma, del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786 (Disposizioni in materia di finanza locale), il cui testo limitatamente al primo periodo è stato sostituito in sede di conversione, con modificazioni, in legge 28 febbraio 1982, n. 51;

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 28, primo comma, e 29 (nella parte concernente le regioni a statuto ordinario) del decreto-legge n. 786 del 1981, convertito nella legge n. 51 del 1982;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 34 del decreto-legge n. 786 del 1981, convertito nella legge n. 51 del 1982;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 8, commi 1, 2 e 2.1, e dell'articolo 8-bis del decreto-legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità

costituzionale dell'articolo 9, primo, quarto, sesto, nono e decimo comma, del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 11 del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 16, secondo comma, del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 27, quarto comma, del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 28, quinto comma (nella parte concernente le regioni a statuto ordinario), del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 29, terzo, quarto e quinto comma, del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 31, secondo, terzo, quarto e quinto comma, del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 31, commi 5.1, 5.2 e 5.3 del decreto-legge n. 55 del 1983, convertito nella legge n. 131 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo unico, ultimo comma, della legge n. 131 del 1983 — nella parte in cui prevede che «restano validi gli atti ed i provvedimenti adottati ed hanno efficacia i rapporti giuridici sorti in applicazione» degli articoli 8, primo comma, 10, terzo comma, 39, quarto comma, 43, terzo, quarto e quinto comma, e 45, secondo comma, del decreto-legge n. 952 del 1982;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 9 terzo comma (nella parte relativa al servizio sanitario nazionale) della legge n. 130 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 9, quinto comma, della legge n. 130 del 1983;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 10, primo comma (nella parte in cui prevede che siano infruttiferi i conti correnti aperti presso la tesoreria centrale dello Stato ed intestati alle regioni a statuto ordinario), della legge n. 130 del 1983» (doc. VII, n. 45).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento, la suddetta sentenza è inviata alla V Commissione, competente per materia, nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata-

in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 17 ottobre 1983, alle 17:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini. (424)

— *Relatore:* Cristofori.
(*Relazione orale.*)

La seduta termina alle 13,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 15,35.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XII Commissione,

visto l'articolo 2, primo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, recante « Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore »;

vista la legge 6 ottobre 1982, n. 752, recante « Norme per l'attuazione della politica mineraria » e la delibera CIPE 8 giugno 1983 sulle direttive di attuazione della citata legge;

considerato che l'affidabilità del sistema di approvvigionamento delle materie prime minerarie (comprendendo nell'accezione di materie prime i materiali grezzi, i materiali intermedi, i metalli di prima fusione, i materiali di riciclo) è di importanza essenziale per la produzione industriale e, in definitiva, per la stessa sicurezza nazionale;

ritenuto che l'attuazione di una organica politica di approvvigionamenti, comporti:

il conseguimento degli obiettivi della legge 6 ottobre 1982, n. 752, in ordine alla individuazione delle materie prime minerarie di rilevante interesse per il nostro sistema industriale e al reperimento di queste materie prime mediante conseguenti programmi di ricerca di base e operative sul territorio nazionale e all'estero;

la valorizzazione delle risorse minerarie interne in funzione degli apporti ai fabbisogni interni e della qualificazione tecnologica degli operatori minerari italiani; la qualificazione dell'industria italiana di mineralurgia e metallurgia prima-

ria, il sostegno e la razionalizzazione del riciclo dei materiali, lo sviluppo della ricerca applicata e la qualificazione delle imprese di ingegneria che operano nel settore;

il potenziamento e la qualificazione a livello internazionale degli operatori minerari e metallurgici italiani, pubblici e privati, in tutte le fasi del ciclo delle risorse (individuazione, valorizzazione, trasformazione, riciclo, sistemazione dei rifiuti);

tenuto conto che il sistema nazionale di approvvigionamento di materie prime minerarie è particolarmente vulnerabile a causa della forte dipendenza dall'estero e della conseguente pronunciata sensibilità alle tensioni che si verificano sui mercati internazionali;

constatato che l'insieme del sistema di approvvigionamento denota crescenti segnali di malessere a causa:

della inadeguatezza degli operatori minerari e metallurgici nazionali e segnatamente degli enti a partecipazione statale, rispetto alle esigenze del settore;

dei gravi ritardi nell'attuazione dei programmi a suo tempo approvati dal CIPI, in ordine alla ristrutturazione di alcuni comparti dell'industria di estrazione e trasformazione delle materie prime minerarie;

constatato, in particolare, che la legge 6 ottobre 1982, n. 752, è del tutto inoperante causa i ritardi e le inadempienze del Governo nell'attuazione degli atti disposti dalla stessa legge;

tenute presenti le legittime preoccupazioni destinate dalle ventilate ipotesi di liquidazione o drastico ridimensionamento di rilevanti comparti della industria di estrazione e trasformazione;

considerata l'urgenza di conoscere l'orientamento del Governo sulla situazione complessiva del settore delle materie prime minerarie, con specificazioni relative nei singoli comparti, nonché sullo stato di attuazione della legge 1° ottobre 1982, n. 742,

impegna il Governo:

ad assumere iniziative per superare gli ostacoli che hanno determinato l'ineroperatività della legge nel corso del presente esercizio;

a provvedere al varo dei programmi quinquennali d'intervento così come disposto dall'articolo 3 della citata legge;

ad effettuare una valutazione sulla congruità delle procedure di erogazione dei contributi con le esigenze di speditezza nell'attuazione della stessa legge e, nel caso di valutazione negativa, ad assumere iniziative, anche sul piano legislativo, per modificare le stesse procedure e, nelle more, per consentire da subito agli operatori minerari l'accesso ai contributi;

ad assumere misure idonee alla valorizzazione delle risorse interne del paese, in particolare per attuare e/o portare a termine i programmi di ristrutturazione dei comparti minerari e metallurgici per i quali già esiste approvazione del CIPI,

e per predisporre, ove necessario, programmi per gli altri comparti;

ad assumere iniziative per sviluppare una politica di approvvigionamenti esterni sia mediante la promozione di forme di « cooperazione per lo sviluppo » con i paesi del Terzo Mondo ricchi di materie prime, sia mediante forme di collaborazione con le imprese CEE operanti nel settore;

ad adottare tutte le misure necessarie per rafforzare il ruolo degli operatori minerari nazionali, pubblici e privati, anche favorendo l'integrazione delle strutture produttive ed in questo contesto, le misure idonee a garantire il ruolo preminente che deve essere assolto dagli enti delle partecipazioni statali anche nella prospettiva di una gestione unificata della politica delle materie prime minerarie.

(7-00019) « BORGHINI, CHERCHI, MACCIOTTA, CERRINA FERONI, MARRUCCI, ALASIA, CUFFARO, CARDINALE, GRASSUCCI, PROVANTINI, SASTRO ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali concreti atti s'intendano concretizzare per dare piena attuazione alla legge 1° aprile 1981, n. 121, per:

a) realizzare il pieno coordinamento fra le varie forze di polizia a livello sia locale sia nazionale;

b) realizzare la riorganizzazione ed una nuova localizzazione in modo da evitare sovrapposizioni di personale e garantire così una più diffusa ed efficace presenza nel territorio nazionale;

c) assicurare la più concreta professionalità al personale sia nella fase del reclutamento sia in quella dell'aggiornamento. (5-00166)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

se nei confronti del Comitato assistenza agli italiani in Uruguay sia stata concretizzata un'indagine per avere concreta valutazione sul modo in cui, e per quali interventi, sono stati spesi i contributi ministeriali e di che entità questi sono stati negli anni 1979, 1980, 1981 e 1982 e nell'anno in corso;

se l'AIUDA (associazione italo-uruguayana) abbia avuto contributi e di quale entità negli anni 1981, 1982 e 1983, quali sono i rendiconti riscontrati e se fra i dirigenti dell'associazione vi siano personaggi collegati alla P 2;

se sia stata messa in vendita la « Casa degli italiani » di Montevideo, che risulterebbe essere acquistata con i fondi del Governo italiano, e se ciò fosse, quali interventi s'intenda concretizzare per impedirlo e conservare alla collettività italiana tale complesso;

se siano stati svolti interventi per ridare potere gestionale al Comitato consolare per ogni assistenza verso i nostri emigrati. (5-00167)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PARLATO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se siano informati che il pretore di Napoli, 2° sezione penale, dottor De Lucia, nonché il sostituto procuratore della Repubblica di Napoli, dottor Alfredo Fino, hanno ritenuto di non dover promuovere l'azione penale a carico dei membri della commissione di controllo sull'amministrazione della regione Campania (CCARC) nonché dell'ex presidente della Giunta regionale della Campania dottor Emilio De Feo, per il mancato inquadramento nel ruolo del personale regionale dell'avvocato Ruggiero Simeone di Aversa, che, ad avviso dell'interrogante, ne ha pieno ed indispensabile titolo. Titolo che gli deriva dall'accoglimento del suo ricorso straordinario proposto nel 1971 quale insegnante elementare per la denegata assegnazione al patronato scolastico di Trentola, con conseguente esecuzione da parte del provveditorato agli studi di Caserta e successivamente della Giunta regionale della Campania, che in data 23 maggio 1979 adottava la deliberazione n. 4748 debitamente vistata dalla CCARC, avente ad oggetto: presa di atto di assunzione in servizio dell'insegnante elementare Ruggiero Simeone.

Cambiata la Giunta agli inizi del 1980, la pratica del Simeone veniva indebitamente insabbiata. Pertanto in data 14 giugno 1982 egli presentava un ben circostanziato e documentato esposto al procuratore della Repubblica di Napoli. Nell'autunno successivo il pretore De Lu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983.

cia apriva il procedimento penale numero 23509/82-B, nel corso del quale la Giunta regionale non poteva fare a meno (trattavasi di un atto dovuto) di portare a termine l'iter dell'inquadramento *de quo*, fornendo alla CCARC i chiarimenti richiestile ben sette mesi prima. Ma questa nella seduta del 1° febbraio 1983, annullava le deliberazioni della Giunta regionale concernenti l'inquadramento del Simeone, sostenendo che dagli atti in suo possesso risultava che questi era stato collocato a riposo con i benefici della 336 « nel periodo precedente » alla deliberazione del 23 maggio 1979. Come invece risulta dagli atti in possesso sia della CCARC sia del giudice penale, ciò è falso essendo il Simeone andato in pensione il 10 settembre 1979, come altrettanto falso è l'altro assunto secondo il quale « gli atti di cui si è in possesso non giustificano tale decorrenza retroattiva » (20 giugno 1975: la stessa di colui che illegittimamente era stato assegnato al posto del Simeone, secondo il principio generale della *restitutio in integrum*). Né si può dire che si sia trattato di un involontario errore perché in tal caso l'atto falso sarebbe stato già ritirato, specie dopo la notifica del ricorso al TAR.

Prima a voce e poi (7 marzo 1983) per iscritto l'avvocato Simeone faceva rilevare tali falsi al giudice De Lucia, il quale, imbarazzato, rilevava che si sarebbe trattato di mettere sotto processo tutta la commissione di controllo. Ma già in data 12 maggio 1983 archiviava tutto. Né il sostituto Fino ha ritenuto di dover riaprire l'istruttoria dopo che il sostituto Tufano aveva reputato opportuno farsi esonerare dall'esaminare la seconda istanza di riapertura dell'istruttoria presentata dall'avvocato Simeone.

Per sapere se risulti al Governo che il Consiglio superiore della magistratura abbia ritenuto di avviare le indagini di sua competenza su questo singolare procedimento e se oggi si intendano assumere iniziative per far cessare subito senza dover necessariamente attendere la non certo sollecita pronuncia del TAR, la situazione antigiuridica in cui versa il Simeo-

ne, il quale si è rivolto al procuratore della Repubblica ed al procuratore generale di Napoli con un esposto inviato per conoscenza al Capo dello Stato ed al Consiglio superiore della magistratura.

(4-00868)

SAPIO, SASTRO, ALBORGHETTI, GEREMICCA, FRANCESE E VIGNOLA. — Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici. — Per sapere - premesso:

che gli stabili in via Coriolano n. 8 e n. 14 in Napoli, furono acquistati nel 1963-64 dalla SPA IRBS, incorporata nel dicembre 1978 dalla BASTOGI SpA con assunzione della denominazione BASTOGI-IRBS-SPA;

che la BASTOGI-IRBS-SPA in data 18 settembre 1981 avviava una procedura di vendita frazionata degli alloggi;

che gli inquilini degli stabili hanno attuato una serie di lotte che hanno visto il coinvolgimento di forze politiche ed enti locali ottenendo erogazioni in conto capitale di contributi per l'acquisto degli alloggi;

che il primo comma dell'articolo 1 della legge 22 aprile 1982, n. 168, ha mantenuto le agevolazioni fiscali già contenute nell'articolo 19 del decreto-legge n. 9 del 1982, soppresso in sede di conversione del decreto, prevedendo l'applicazione dell'IVA con l'aliquota ridotta del 2 per cento al 31 dicembre 1983 sulle cessioni di fabbricati o porzioni di fabbricato effettuate da:

- 1) enti pubblici previdenziali;
- 2) imprese di assicurazione;

3) imprese aventi per oggetto esclusivo o principale l'acquisto, la gestione e l'alienazione di immobili;

che la stipula del contratto, nella imminenza dell'erogazione dei contributi regionali è compromessa da una specificazione della BASTOGI-IRBS-SPA la quale, in riferimento alla circolare del Ministero delle finanze n. 29 del 2 giugno 1982, sostiene di non rientrare nel beneficio della agevolazione fiscale, poiché non svolgereb-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

be in via esclusiva o principale le attività previste di acquisto, gestione e alienazione di immobili, e che pertanto l'IVA dovrebbe essere corrisposta nella misura del 18 per cento;

che gli inquilini hanno già presentato quesito al Ministero delle finanze sostenendo che la BASTOGI-IRBS-SPA mantiene, in base all'articolo 2504 del codice civile, i diritti e gli obblighi dell'incorporata IRBS, la quale aveva natura specifica di società immobiliare;

che la BASTOGI-IRBS-SPA ha comunicato i termini per la stipula dei rogiti notarili oltre i quali procederebbe alla disdetta dei compromessi ed alla vendita a terzi degli appartamenti -

se non ritengano di dover subito dare risposta al quesito protocollo 343.204 del 9 luglio 1983 inoltrato al Ministero delle finanze atteso che l'applicazione dell'IVA al 18 per cento per l'acquisto della prima abitazione ed in condizione di compravendita per effetto delle vendite frazionate, da un lato renderebbe contraddittorio ed incomprensibile l'atteggiamento dello Stato che annullerebbe con l'imposizione fiscale i benefici prodotti con l'erogazione del contributo regionale, dall'altro penalizzerebbe gravemente 150 famiglie impossibilitate a far fronte alle maggiorazioni fiscali. (4-00869)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

premessi che in seguito all'espletamento del concorso magistrale 1982 e del concorso per la scuola materna 1982 sono state formulate le graduatorie per posti comuni;

considerato che le graduatorie per posti per minorati psico-fisici, sordomuti, ecc., relative all'insegnamento dei minorati psico-fisici si sono esaurite;

considerato, altresì, che nelle more dell'espletamento del concorso molti insegnanti hanno acquisito il titolo previsto dal decreto del Presidente della Repub-

blica n. 970 del 1975 per l'insegnamento ai minorati psico-fisici;

tenuto presente che altri insegnanti, per mera dimenticanza, non hanno presentato il titolo rilasciato ai sensi dell'articolo 404 al momento della presentazione dei documenti di rito per le graduatorie biennali -

se non ritenga di riaprire il termine per la presentazione del titolo di specializzazione previsto dal bando di concorso inserendo gli insegnanti forniti di titolo nelle graduatorie in questione e, laddove risultassero ancora insegnanti aspiranti, operare in modo che i suindicati vengano disposti in coda alla graduatoria.

(4-00870)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere -

premessi che nel mese di luglio 1981 sono state effettuate le prove orali dell'esame di idoneità per il conseguimento della qualifica di consigliere della carriera direttiva amministrativa - Progetto uffici del lavoro - di cui alla legge 29 febbraio 1980, n. 33;

considerato che nel marzo 1982 sono stati richiesti i documenti dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale - divisione IV, sezione 1 -

i motivi per cui non è stata ancora pubblicata la relativa graduatoria e non sono stati ancora dichiarati i vincitori del concorso stesso. (4-00871)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere - premessi che attualmente sono undici i pescherecci mazaresi sotto sequestro nei porti tunisini e che l'economia locale, fondata sulla pesca, non è in grado di assorbire il conseguente stato di crisi - quali iniziative e quali provvedimenti intende prendere per la ridefinizione dei rapporti di pesca tra Italia e Tu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

nia e per intensificare i pattugliamenti della marina militare nel canale di Sicilia a protezione delle imbarcazioni da pesca siciliane. (4-00872)

POCHETTI, ANTONELLIS, GIOVAGNOLI SPOSETTI, PICCHETTI, PROIETTI E GRASSUCCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dello stato di allarme esistente tra i produttori di olive della regione Lazio a causa della non certezza dell'apertura dei frantoi per la campagna olearia 1983-1984;

se siano stati compiuti accertamenti sullo stato di installazione dei depuratori nei frantoi;

se sia in grado di assicurare — sentite la regione Lazio e le amministrazioni provinciali di Roma, Viterbo, Rieti, Latina e Frosinone — che la prossima campagna di raccolta e molitura delle olive possa svolgersi senza ostacoli e senza danni per chi, avendo lavorato per tutto l'anno ed a costi elevati i propri terreni, dovrebbe aver diritto ad effettuare il raccolto. (4-00873)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dei trasporti, della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere — premesso che il decremento delle presenze turistiche nella Sicilia è un dato ormai inconfutabile che ha toccato valori preoccupanti nel mese di luglio;

premessi, altresì, che varie sono le cause che hanno determinato tale calo di presenze, ma la principale risiede nella continua lievitazione dei prezzi, soprattutto nel settore dei trasporti, che induce il turista medio a scegliere la propria vacanza in località più vicine e con la minore spesa;

considerato che in campo nazionale, pertanto, la Sicilia si trova maggiormente penalizzata rispetto alle altre regioni d'Italia, data la sua posizione geografica decentrata, così come nell'ambito sub-regionale le isole minori soffrono rispetto all'isola

maggiormente per le difficoltà e per i costi dei collegamenti con quest'ultima;

atteso che il costo del trasporto costituisce un elemento notevole della spesa viaggio, il turista è indotto a considerare il trasporto in termini di tariffe, comodità, confort e tempi di percorrenza;

considerato, altresì, che alla luce di quanto sopra si ritiene indispensabile una valutazione approfondita dei collegamenti (aerei, ferroviari e marittimi tra la Sicilia e il continente, nonché dei collegamenti delle isole minori con la Sicilia e con il continente);

tenuto conto:

1) che da un primo esame delle tariffe aeree dei collegamenti tra Sicilia e continente si riscontra un costo considerevolmente elevato rispetto alle tariffe aeree tra la Sardegna e il continente; valga ad esempio evidente la tariffa Roma-Palermo che ha un costo di lire 113.000 e la tariffa Roma-Cagliari che ha un costo di lire 63.000;

2) che in relazione alla situazione dei trasporti marittimi si rilevano diversi disservizi tra cui i principali:

a) carenza di capacità nei collegamenti Napoli-Palermo e viceversa rispetto alla domanda nel periodo estivo;

b) condizioni di viaggio poco confortevoli e disagiate nei servizi Napoli-Palermo e particolarmente Genova-Palermo, soprattutto per imbarco di passeggeri in numero eccessivo rispetto ai posti letto e posti *pullman*, per mancanza di un servizio di ristorazione alla carta, per l'obbligo per il passeggero di rilascio delle cabine quattro ore prima dell'arrivo nella Genova-Palermo e viceversa e per carenza di servizio sanitario;

3) che i trasporti ferroviari risultano carenti nei servizi rispetto alla media nazionale, nonché nelle normali condizioni igieniche e di decoro. In particolare si rileva:

a) l'insufficienza dei vagoni di seconda classe (cucette e posti a sedere),

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

che determina un sovraffollamento di passeggeri nei corridoi con conseguenza di condizioni igieniche inesistenti;

b) notevoli ritardi dovuti in particolare all'esistenza di un solo binario per un lungo tratto del percorso Palermo-Messina;

c) mancanza di servizi di ristorazione e bar e di ristorante;

d) mancanza di collegamenti notturni costituiti esclusivamente da carrozze letto, cuccette e ristorante;

e) mancanza di collegamenti rapidi diurni del tipo europeo;

f) mancanza di servizio trasporto auto al seguito;

4) che per l'isola di Ustica il collegamento veloce è assicurato in estate da solo due corse giornaliere con aliscafo SIREMAR tipo PT 20, denominato « Pinturicchio » capace di 70 posti ed immatricolato nel lontano 1968, nonché da una corsa trisettimanale con Alijumbo SNVA, tipo PT 50, capace di 130 posti mentre occorre la sostituzione dell'aliscafo « Pinturicchio » con altro scafo di maggiore capienza e capace di affrontare la traversata in condizioni meteorologiche proibitive per il detto « Pinturicchio » e per l'intero anno e l'istituzione di un'altra corsa giornaliera con Alijumbo per assicurare anche in inverno il collegamento veloce di Ustica all'isola principale, analogamente a quanto avviene per tutte le altre isole minori, e ciò a beneficio sia della popolazione residente sia degli operatori turistici -

quali provvedimenti ed iniziative intendono adottare per la soluzione dei problemi prospettati che coinvolgono la Sicilia e le isole minori e che incidono negativamente nel settore del turismo siciliano. (4-00874)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere -

premessi che alla prova pratica del concorso a cattedre di educazione musi-

cale nella scuola media nella provincia di Palermo sono stati ammessi 46 candidati su 127 pari al 36 per cento, mentre non sono stati ammessi 81 candidati su 127 pari al 64 per cento;

considerato:

che la maggior parte dei candidati non ammessi ha di recente superato, con ottimi voti, il concorso abilitante riservato previsto dall'articolo 76 della legge 20 maggio 1982, n. 270;

che dei tre membri della commissione di esame del concorso a cattedre uno, la professoressa Margherita Sciacca, è stata anche componente della commissione di esame per l'abilitazione riservata previsto dall'articolo 76;

che entrambi i presidenti delle commissioni di esame per l'abilitazione riservata e per il concorso a cattedre non sono docenti della disciplina in questione;

che per il concorso a cattedre di educazione musicale, diversamente che per gli altri concorsi, il tempo assegnato per la prova scritta è stato solo di 6 ore invece di 8, e che alla prova scritta sono stati attribuiti 20 punti, alla prova pratica 20 punti, a quella orale 40 punti;

che le effettive capacità dei candidati sono riscontrabili nella prova pratica che comprende:

a) la lettura estemporanea al pianoforte di facile brano corale;

b) concertazione e direzione con il solo ausilio del diapason di una breve e facile composizione corale a cappella per tre voci pari o bianche o miste di qualsiasi epoca storica;

c) lettura intonata di espressione melodica, seguita da relativa semplificazione scritta di accompagnamento ritmico-armonico o contrappuntistico, adatto ad essere realizzato in una classe;

che, come stabilito dalle avvertenze generali del decreto 3 settembre 1982, le prove di concorso per ogni ordine e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

grado di scuola devono verificare l'idoneità del candidato in un'ottica che, oltre al rigoroso accertamento della preparazione culturale, faccia emergere anche gli essenziali aspetti pedagogico-didattici e giuridico-sociali della professionalità docente -

quali provvedimenti intenda adottare per:

accertare la corrispondenza dei criteri a cui si è attenuta la commissio-

ne con quelli previsti dal decreto 3 settembre 1982 e le presunte irregolarità;

procedere ad un riesame di tutti gli elaborati alla presenza di un ispettore ministeriale competente in materia, coadiuvato da una commissione di docenti di chiara fama a livello nazionale, per accertare le cause di una così clamorosa bocciatura in contrasto con quanto è avvenuto con le commissioni di altre province. (4-00875)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza della ferma reazione della Puglia alle sconcertanti notizie provenienti da Bruxelles sui propositi di congelare per un periodo di tempo i contributi ad alcuni prodotti agricoli;

2) quali provvedimenti s'intendano prendere per far fronte alle immediate conseguenze di tale congelamento che aumenta la crisi di alcuni comparti fondamentali della realtà agricola meridionale con evidente calo del livello occupazionale. (3-00227)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

1) se il Governo sia al corrente della grave situazione in cui versa il mercato delle mandorle e delle nocciole a causa della caduta del prezzo, in conseguenza della massiccia importazione dalla Turchia, a prezzi estremamente concorrenziali in evidente contrasto con la politica agricola nazionale e comunitaria;

2) quale azione di tutela si intenda intraprendere affinché i produttori italiani, specie del meridione, non siano costretti a svendere in perdita i loro prodotti. (3-00228)

DEL DONNO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza della grave situazione ai valichi di frontiera, in particolare a quelli della Svizzera e dell'Austria dove turisti ed autotrasportatori sono costretti a chilometri di sosta per la carente organizzazione del servizio di dogana;

2) quali provvedimenti si vogliono attuare per snellire le formalità di fron-

tiera, per ampliare i centri di sdoganamento, per accelerare i controlli delle macchine e dei documenti. (3-00229)

DEL DONNO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

1) quale significato abbiano e in quale considerazione siano prese le dichiarazioni di Gheddafi sui risarcimenti dell'Italia per la passata dominazione coloniale;

2) se sia vero che le pretese libiche destano gravi preoccupazioni nei creditori del governo di Tripoli perché i 1.000 miliardi di riparazione chiesti da Gheddafi corrispondono pressappoco ai debiti libici verso aziende italiane. (3-00230)

NAPOLITANO, ALBORGHETTI, GUALLANDI, GEREMICCA, MACCIOTTA, MARRUCCI, BONETTI MATTINZOLI, FABRI E SAPIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

1) se corrisponda al vero il fatto che, delle circa 20.000 *roulottes* acquistate e donate da enti, associazioni e privati tre anni fa per fronteggiare le più immediate esigenze abitative derivanti dal terremoto del 23 novembre 1980, solo 1.200 risultino, allo stato dei fatti, ancora utilizzabili, essendo le rimanenti inservibili a causa della mancata manutenzione;

2) per quali motivi il Governo abbia deliberato, contravvenendo a precise disposizioni legislative e ad ogni elementare logica di organizzazione della protezione civile e del soccorso di emergenza, di non stanziare i fondi necessari alla manutenzione e conservazione delle 20.000 *roulottes*;

3) se corrisponda al vero il fatto che analoga mancanza di manutenzione stia rendendo progressivamente inagibili un elevato numero di altri ricoveri di emergenza quali, ad esempio, i *containers*. (3-00231)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi abbia fatto o intenda fare il Governo italiano a favore delle popolazioni inermi coinvolte in Libano, contro la loro volontà, nella guerra definita civile nonostante la tregua dichiarata.

Tali popolazioni, quasi totalmente di villaggi cristiani, sono state prima oggetto di eccidi e persecuzioni e ora sono quelle maggiormente colpite dai postumi della guerra.

Gli interpellanti chiedono di sapere che cosa intenda fare il Governo italiano per prospettare nelle competenti sedi internazionali la propria opinione e manifestare la propria volontà di azione in ordine alla drammatica condizione di circa trentamila profughi cristiani in Libano.

Come è noto, infatti, circa trentamila persone concentrate in un solo villaggio, fra le quali numerosi vecchi, donne e bambini, rischiano lo sterminio totale.

E questo non è che l'ultimo episodio della drammatica situazione in cui si sono venuti a trovare negli ultimi mesi i cristiani libanesi, uccisi, scacciati dai loro villaggi e dalle loro case, perseguitati anche quando non erano direttamente coinvolti nel conflitto.

E perciò necessario che il Governo italiano con tempestività, decisione ed autorevolezza intervenga a tutti i livelli possibili.

Il Governo italiano può perciò efficacemente intervenire perché cessi l'eccidio dei cristiani libanesi che ormai assume i caratteri di un vero e proprio genocidio, anche se avviene tra la generale disattenzione dell'opinione pubblica, della stampa, degli organi di Governo (a quanto se ne sa).

(2-00105)

« TRAMARIN, CARRUS ».

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri per il coordinamento delle politiche comunitarie, degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, per conoscere - premesso:

che la Commissione esecutiva della Comunità europea ha proceduto in data 12 ottobre 1983 a sospendere i pagamenti delle compensazioni spettanti ai prodotti agricoli mediterranei, che concernono principalmente la trasformazione industriale del pomodoro ed altri ortofrutti, la commercializzazione degli agrumi e del vino, e la produzione dell'olio di oliva, che interessano preminentemente l'economia del nostro Mezzogiorno e soprattutto la regione Campania;

che tali sospensioni non riguardano in pari misura i prodotti « continentali » quali principalmente: latte e derivati, carni e cereali, che sono quelli che più premono agli altri partners;

che tali ingiustificabili discriminazioni, conseguenti alle distorsioni imposte dai differenti regolamenti dei mercati e dei prezzi, comportano il rinvio della erogazione di una quota di circa 550 miliardi di lire già stanziati dal FEOGA per il 1983 a favore dei prodotti mediterranei:

quali immediati interventi il Governo intenda adottare, a sostegno della formale protesta già presentata in proposito dal Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, per eliminare gli effetti negativi della suddetta sospensione;

quali organiche proposte il Governo intenda presentare alla Comunità economica europea per una radicale riforma della politica agricola comune, con particolare riferimento alla salvaguardia delle produzioni mediterranee.

(2-00106)

« CARIA ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma